

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XII – Numero 1 – marzo 2022

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Inferno su Bari **Michele Mannarini**

Italiani nell'inferno dell'Isola Calva (Goli Otok) **Manuela Sirtori**

Lo Stato Sociale in Gran Bretagna da Margaret Thatcher a Tony Blair **Silvano Zanetti**

Storia Moderna

La colonizzazione delle Americhe II. America del Nord **Mauro Lanzi**

Storia Antica

La misteriosa isola di Pasqua **Antonietta Guidali**

Le Arti nella Storia

The Ghost of Tom Joad: una frattura tra sogno americano e realtà **Elisa Giovanatti**

La Peste scarlatta **Maurana Marcelli**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori e lettrici,

Michele Mannarini ci racconta un terribile evento della seconda guerra mondiale

Manuela Sirtori ci porta nell'isola di Goli Otok

Silvano Zanetti ci illustra il welfare in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra.

Mauro Lanzi ci parla della colonizzazione dell'America Settentrionale da parte della Gran Bretagna

Antonietta Guidali ci racconta dell'Isola di Pasqua.

Elisa Giovanatti ci racconto di un grande disco di Bruce Springsteen, mentre *Maurana Marcelli* si esercita in una narrazione distopica

Buona lettura



Storia contemporanea

Michele Mannarini

INFERNO SU BARI

Premessa

Il bombardamento del porto di Bari, avvenuto la sera del 2 dicembre del 1943 da parte di una squadriglia della Luftwaffe, è un episodio del Secondo conflitto mondiale poco noto e generalmente ignorato nei manuali scolastici. Ma recenti studi, anche per la possibilità di conoscere documenti a quel tempo secretati, hanno gettato luce sulla vicenda, che è apparsa finalmente in tutta la sua drammaticità come un evento militarmente significativo nel teatro di guerra italiano, al punto tale da essere definita la “Pearl Harbor del Mediterraneo”. Ma andiamo con ordine.

L'armistizio

L'armistizio firmato dal generale Badoglio con le forze Alleate, reso noto l'8 settembre del 1943, aveva fatto cessare le operazioni belliche, mentre quello firmato il 29 settembre a Malta, il cosiddetto *armistizio lungo*, pose il territorio militarmente controllato dalle forze Alleate sotto la totale autorità degli stessi comandi. Infatti l'articolo 19 dell'*armistizio lungo*, come riporta il documentarista Morra nel suo testo, disponeva che: *“tutti i porti, le installazioni navali, militari e aeree, tutte le centrali elettriche, le raffinerie, i servizi pubblici, le installazioni per i trasporti e le comunicazioni, dovessero essere messi a disposizione degli Alleati”*. Alle autorità italiane non veniva lasciato alcun potere. Aggiunge Morra: *“nemmeno i mezzi di comunicazione terrestre o marittima, nemmeno la libera disposizione della radio. Gli Alleati si riserveranno il diritto di censura su tutto (giornali, stampa, libri spettacoli, cinema, teatro), imporranno la circolazione della moneta di occupazione, le “am-lire”, che farà salire alle stelle l'inflazione. Inoltre, requisiranno automobili, autocarri, alloggi, abitazioni per la truppa. Si trattò in buona sostanza, almeno per i primi mesi, di una situazione di occupazione”*.

I porti di Bari e Napoli

Le truppe inglesi erano entrate in Bari il 14 settembre, alcuni giorni dopo aver preso il controllo di Taranto e del suo importante porto (9 di settembre), mentre gli americani, che erano sbarcati a Salerno l'8 settembre, procedevano faticosamente verso Napoli, dove arrivarono solo ai primi di ottobre. La presa di possesso del porto di Bari venne subito riconosciuta dal comando alleato come un atto di importanza strategica, dal momento che sarebbe stato possibile rifornire le truppe in azione lungo la dorsale adriatica, sia di nuove forze, sia di materiale bellico, sia infine di viveri e carburante. Quindi, verso il porto della città, ritenuto a questo punto sicuro, da subito iniziò un notevole traffico di navi militari e da trasporto, provenienti dai porti nord africani. Con l'avvenuta conquista poi di Napoli, i due porti passati sotto il controllo degli Alleati furono così assegnati: quello di Napoli per la V Armata americana, quello di Bari per la VIII Armata britannica.

Dalle ricognizioni all'attacco

Nei mesi di ottobre e di novembre, aerei della Luftwaffe, partiti dalle nuove basi poste nel nord d'Italia, svolsero diversi voli di ricognizione sul porto di Bari per osservarne lo stato, verificare il sistema di difesa antiaerea e valutare la consistenza della protezione militare. Inoltre, nei rapporti redatti dai piloti si evidenziava che il porto, la città e altri paesi pugliesi non procedevano all'oscuramento notturno degli edifici e dei luoghi pubblici e privati.

Pertanto, concludevano i rapporti, un probabile attacco avrebbe avuto molte possibilità di successo. Si trattava di scegliere il momento propizio. Quando, con la ricognizione fotografica, avvenuta la mattina del 2 dicembre, l'intelligence tedesca accertò che nel porto vi erano più di 40 navi: "5 incrociatori o corvette, numerose cacciamine, 6 mezzi da sbarco, 4 navi cisterne per circa 8.000 tonnellate, 31 navi mercantili per circa 150.000 tonnellate, 2 aliati, 1 nave speciale di 15000 tonnellate, 4 navi da trasporto", il comandante della Luftflotte, Wolfarm von Rochthofen, di stanza sul lago di Garda e operativa su tutta l'Italia, ordinò di preparare un attacco. La flotta aerea allestita consisteva in "105 bombardieri Ju 88 provenienti dalle basi di Ghedi, Aviano, Villafranca, Villorba, Cameri, Bergamo". Nel tardo pomeriggio gli aerei decollarono e si diressero verso l'obiettivo, raggiunto il quale, intorno alle h. 20:00, dopo una manovra ad U effettuata per non farsi individuare dai radar orientati a Nord e dopo aver lanciato le windows (fascette di carta stagnola impiegate per distrarre ulteriormente i radar) e bengala illuminanti rossi e verdi che identificavano il bersaglio, incominciarono il bombardamento.

L'Inferno

"A quel punto tutto quello che continuavo a ripetermi era...se l'inferno è come questo...questo è l'inferno". Questa è la testimonianza di un marinaio di una nave inglese presente nel porto, la John Bascom, miracolosamente sopravvissuto. Le bombe a caduta libera, le bombe siluro che in acqua giravano fino a scontrarsi con il bersaglio e le esplosioni delle bombe presenti nelle stive delle navi, produssero fiamme su fiamme che si alimentarono dalla rottura dell'oleodotto presente nel porto.

Dice Morra: "Fiamme e fiamme e fiamme, alte, altissime che si alimentavano dai continui scoppi di munizioni e dal petrolio che bruciava; e fumo nero, che appestava l'aria; ed esplosioni, che la squarciavano e provocavano onde anomale, piccoli tsunami all'interno del porto, un muro galleggiante di fuoco; questo era il porto di Bari nelle ore successive al bombardamento". Navi che esplodono, navi incrinato, appoppate o appruate, soldati coperti di fuoco che urlavano, corpi in acqua a pezzi e in fiamme, riempiono i ricordi dei poveri superstiti. All'alba del 3 dicembre lo scenario che si presentò agli occhi dei soccorrenti fu drammatico. Si contarono 15 navi affondate, 6 gravemente danneggiate, oltre mille vittime umane (tra militari e civili). Non solo, numerosi feriti manifestavano ai medici accorsi, sintomi inattesi e incomprensibili.

Il segreto

Scrivendo Morra: "A partire dall'alba del 3 dicembre, persone con ferite insignificanti cominciavano ad avvertire malori, nausea, vomito, intensa lacrimazione agli occhi; altri, anch'essi senza evidenti ferite, cominciarono a manifestare eritemi su tutto il corpo insieme a bolle e vesciche piene di siero".

I medici dell'ospedale militare e gli ufficiali medici ricondussero i sintomi ad un avvelenamento da iprite. Ma nessun ufficiale di comando, nei giorni precedenti l'attacco, aveva comunicato la presenza di bombe contenenti il gas velenoso nelle stive di qualche nave ancorata nel porto, né

tantomeno era giunta alcuna comunicazione dal Quartier Generale. E invece c'era. La nave americana classe Liberty, John Harvey, partita dal porto statunitense di Norfolk, in Virginia, il 15 ottobre agli ordini del comandante Erwin Knowles, dopo aver fatto scalo ad Orano (Algeri) era giunta a Bari la sera del 28 novembre con un carico di bombe di aereo e un considerevole quantitativo di bombe chimiche all'iprite. Dal rapporto stilato dalla Commissione d'inchiesta che si costituì nel gennaio del '44 risulta che alcuni ufficiali prima del 2 dicembre erano già al corrente del carico della nave ma che la notizia venne tenuta riservata. Inoltre il meeting, che si tenne il 3 pomeriggio tra gli ufficiali del quartiere generale di Bari, dispose la segretezza della notizia. Ciò impedì una comunicazione tempestiva e chiara con lo staff medico dell'ospedale. Non solo, come ricorda e riporta nelle sue memorie Gwladys M. Rees Aikens, un'infermiera in servizio nell'ospedale militare, la richiesta di conferma sul sospetto avvelenamento, inviata dagli stessi medici al War Office a Londra, non ebbe alcuna risposta. (Morra pag. 49)

Le prime indagini

Nei giorni successivi il disastro, il Chief of Staff delle forze Alleate emise un rapporto militare nel quale evidenziava le carenze difensive e indicava come causa principale del successo del raid tedesco lo stato di illuminazione del porto e della città. Intanto il colonnello americano Stewart F. Alexander, esperto in medicina chimica, venne inviato a Bari dal quartier generale che aveva sede ad Algeri, per investigare sui feriti. Vi giunse il 7 dicembre ed operò sino all'11. Egli si rese conto che i sintomi manifestati dai feriti erano riconducibili ad un avvelenamento da iprite che sicuramente era stato non solo inalato ma anche assorbito dai corpi in un miscuglio con petrolio e acqua: un fatto questo mai prima accaduto. Ma, dopo aver redatto e inviato il rapporto, dal quartiere generale Alleato di Algeri giunse una comunicazione classificata "Most Secret" nella quale si impartiva l'ordine di "mantenere il segreto" e di classificare le ustioni dei feriti come "ustioni da azione nemica". Nel documento si affermava inoltre che "il segreto deve essere massimo, assoluto, nessuno deve sapere nulla al di là dei massimi vertici militari. Neanche gli stessi feriti da iprite devono saperne qualcosa. Le informazioni al personale medico devono fermarsi allo staff che necessariamente è a conoscenza dei fatti. Nessun altro deve sapere". Anni dopo, l'infermiera Rees Aikens dirà "Ci sentivamo così traditi e tuttavia dopo che fu tutto finito comprendemmo che, se l'incidente fosse stato reso pubblico, le conseguenze sarebbero potute essere ben peggiori. Chi poteva sapere in quei giorni cosa stessero preparando i tedeschi?". (Morra pag. 61)

La copertura

La notizia della presenza di bombe all'iprite in una nave americana esplosa nel porto di Bari venne portata alla conoscenza di Winston Churchill e del presidente Eisenhower. Entrambi disposero che si dovesse tenere la notizia segreta per evitare che i tedeschi, oltre all'uso propagandistico della vicenda, potessero rivendicare un impiego legittimo del gas. La segretezza doveva essere mantenuta anche nei confronti delle autorità militari e civili italiane. Inoltre, sia Churchill sia Eisenhower, diverse volte, avevano dichiarato che avrebbero rispettato il Protocollo di Ginevra del 1925, *concernente la proibizione di usare in guerra gas asfissianti, tossici o simili e mezzi batteriologici* e sarebbe stato un grave errore far sapere che comunque era in corso una produzione di armi chimiche, sia pure in una prospettiva di rappresaglia, cioè dopo l'uso da parte nemica. Infine c'era la possibilità, una volta resa pubblica la vicenda, che, da parte tedesca, si impiegasse in funzione difensiva, quel miscuglio micidiale di iprite e petrolio in mare, di fronte ad

e-Storia

una possibile invasione alleata. Ma era ciò che si stava preparando: lo sbarco in Normandia. Così, la segretezza venne rigidamente mantenuta e i tedeschi non vennero mai a sapere di ciò che avevano causato: un nuovo modo per morire e un inizio per una nuova terapia.

La chemioterapia

Nel suo testo *“Serendipità”* Telmo Pievani annota che il rapporto del medico americano Stewart F. Alexander per la cura dei feriti del bombardamento di Bari, a guerra finita, venne esaminato da altri medici americani che provarono ad usare quantità ridotte di iprite per curare linfomi e leucemie. Tali malattie presentano infatti eccesso di globuli bianchi. Finché i ricercatori Louis S. Goodman e Alfred G. Gilman produssero mostarde con azoto al posto dello zolfo, meno tossiche ma ugualmente efficaci. *“Dal gas iprite passando per le mostarde azotate, era nata serendipicamente la prima chemioterapia”*.

Bibliografia

Francesco Morra: *Top secret- Bari 2 dicembre 1944* – Castelvecchi editore- 2014

Francesco Mattesini: *Bari 43: la seconda Pearl Harbor* – Luca Cristini editore- 2020



Manuela Sirtori

ITALIANI NELL'INFERNO DELL'ISOLA CALVA (GOLI OTOK)



Isola Calva

Il contesto

Alla conclusione del II° conflitto mondiale, nel Febbraio del 1947 si svolsero a Parigi gli incontri per siglare i Trattati di pace.

Alla Jugoslavia, nazione vincitrice, vennero riconosciuti, tra gli altri, i territori di Fiume, gran parte del territorio istriano con la città di Pola, l'entroterra goriziano (alto e medio corso dell'Isonzo) e triestino. La città di Trieste invece venne inserita nel Territorio Libero di Trieste, che includeva la parte nord-occidentale dell'Istria, sino al fiume Quieto. Queste nuove assegnazioni territoriali avevano sancito la fine della sovranità italiana sull'area. Nel ridisegnare i confini, con l'acquisizione di questi nuovi territori, la Jugoslavia procedette da subito al controllo del territorio istituendo sedi locali dei soviet, sedi sindacali di riferimento per gli operai delle fabbriche e dei cantieri navali e posti di polizia

Vista la precedente sovranità, la presenza degli Italiani era cospicua: si calcola composta da circa 350.000 persone. Già all'apertura della Conferenza di Pace nel Luglio del 1946, su circa

31.000 polesani, 28.000 dichiararono di voler rientrare in Italia. L'esodo si aprì formalmente nei giorni a ridosso del Natale del 1946 e nell'anno successivo aderirono all' "opzione per i cittadini con lingua d'uso italiana", prevista dal trattato di pace del Febbraio 1947 circa 50.000 persone. I cosiddetti *optanti* abbandonarono la propria casa le proprie abitudini e relazioni, il proprio lavoro in terra istriana e decisero di mantenere la cittadinanza italiana, rientrando in Friuli. Da quel momento, sino al 1949 abbandonarono Pola, l'Istria e l'entroterra goriziano cittadini italiani al ritmo di 2.000 al giorno.

Sullo sfondo di questa, che è la storia della grande maggioranza degli Italiani dell'Adriatico Orientale, si colloca la tragedia che si abbatté sulla minoranza di coloro che decisero di rimanere, perché comunisti e desiderosi di contribuire alla realizzazione in terra jugoslava di un auspicato *nuovo ordine*. Accanto a coloro che rifiutarono di tornare in Italia, si aggiunsero circa 3.000 'monfalconesi': Italiani provenienti da Monfalcone e dintorni che, coerenti all'ideologia comunista ortodossa (stalinista) perché militanti, simpatizzanti del PCI, ex partigiani, intellettuali, giornalisti, commediografi, diedero vita ad un contro-esodo: dall'Italia all'Istria. Questi connazionali in prevalenza scelsero la città di Fiume come luogo di residenza e le sue fabbriche come luogo di lavoro.

Su costoro calò la scure a doppia lama della Risoluzione del Cominform del 28 Giugno del 1948 e delle reazioni conseguenti di Tito su chiunque rimanesse allineato e concorde con la decisione di Stalin.

La risoluzione del Cominform

a) Il Cominform

Con questa sigla si indica l'Ufficio d'Informazione dei Partiti Comunisti e Laburisti, costituito in Polonia nel Settembre del 1947 con l'obiettivo di garantire uno scambio di informazioni tra i partiti comunisti europei.

Voluto da Stalin per superare i partiti Socialdemocratici e uniformare le posizioni dei singoli partiti nazionali, divenne al contempo un'organizzazione centralizzata per contrastare, con univocità di intenti e di decisioni, sia il piano Marshall che i contenuti della dottrina Truman, condivisi dal blocco di Paesi occidentali.

b) Il Partito Comunista di Josip Broz Tito

E' noto come la Jugoslavia si fosse liberata dall'oppressione nazifascista con forze proprie e con scarso apporto dell'Armata Rossa. Questo determinò una scelta di percorso titino indipendente rispetto all'influenza del PCUS; la Russia veniva considerata uno Stato alleato, ma non una potenza della quale divenire inevitabilmente satellite. Quest'irriducibile posizione jugoslava acuì tensioni e contrasti, che sfociarono in durissimi richiami ad allinearsi, seguiti da accuse di non essere un partito-governo sufficientemente rivoluzionario, bolscevico e leninista, spingendosi a definire la leadership 'eretica'. Stalin (1878-1953), attraverso il Cominform, organizzò un incontro con Tito (1892-1980) e i suoi principali collaboratori il 19 Maggio 1948 ed un secondo il 19 Giugno 1948: entrambi disertati.



Josip Broz Tito

Kumrovec, Croazia, 1892- Lubiana, Slovenia, 1980,

Il 28 Giugno 1948 venne siglata all'unanimità la Risoluzione, in cui tutti i Partiti Comunisti **espellevano la Jugoslavia**, rea di aver assunto posizioni nazionaliste, indipendentiste e filo borghesi inaccettabili. Le conseguenze per la nazione guidata da Tito furono pesanti, sia sul piano politico (isolamento internazionale), economico (privata di aiuti), militare. Sul piano interno si crearono due fazioni contrapposte di comunisti: da un lato i Titini (maggioranza) e dall'altro gli Stalinisti o Cominformisti (minoranza).

I 'Monfalconesi' erano minoranza politica, perché Stalinisti e minoranza etnica, perché Italiani.

Questa lacerazione inaspettata e drammatica tra due ortodossie uguali e contrarie finì col definire in terra jugoslava nemici e oppositori i 'Cominformisti', sui quali si esercitò l'azione implacabile dei vertici del partito Comunista Titino e della polizia segreta (EDBA).

Qualificare gli Italiani del contro-esodo come indubbiamente filo-stalinisti e in molti casi imbastire prove per supportare accuse di spionaggio, sabotaggio industriale, creazione di cellule clandestine cominformiste, fomentare scioperi e divulgare indicazioni russe, il passo fu brevissimo.

Molti di loro vennero arrestati, incarcerati senza processo o detenuti a seguito di un processo sommario. Il numero di coloro che subirono un'azione della polizia segreta, così come il numero di coloro che vennero internati, anche sull'Isola Calva, senza alcuna possibilità di relazioni con l'esterno, non è conosciuto per l'indisponibilità delle fonti. Impossibile anche stimare il numero di coloro che morirono nelle strutture di detenzione. Le cifre 'ufficiali' a cui gli storici hanno avuto accesso riportano il numero di 332 connazionali qualificati con l'etichetta infamante di 'Cominformisti', di cui 180 furono inviati sull'Isola Calva con un programma di 'rieducazione': il numero risulta essere sospettosamente in difetto, visto la capillare azione di rastrellamento condotta dalla polizia e da alcuni reparti dell'esercito.



Aleksandar Ranković

Obrenovac, Serbia, 1909 – Belgrado, Serbia 1983

Goli Otok (Isola Calva)

Luoghi di detenzione, campi di lavoro e luoghi di internamento per nemici veri o presunti del governo di Tito esistevano in varie parti dell'area jugoslava, ma l'idea di allestire un vero e proprio gulag (paradossalmente in puro stile stalinista), per la rieducazione dei cominformisti prese piede nel 1949.

All'indomani della Risoluzione stalinista, i vertici di Belgrado ritennero prioritario implementare contromisure di difesa politica: ci si rivolse all'opinione pubblica attraverso giornali, programmi radio, riunioni di quartiere e sindacali per scongiurare forme di dissenso, ma queste iniziative di informazione e propaganda non bastarono: seguì quindi una sempre più marcata repressione che coinvolse ogni istituzione, il Partito, la Pubblica amministrazione, la scuola, la polizia e l'esercito, la stampa e la magistratura e le etnie, compresi gli Italiani 'monfalconesi'. In diversi penitenziari si allestirono bracci dedicati alla reclusione di sospetti o accertati cominformisti. Infine il potente Ministro degli interni Aleksandar Rankovic (capo della polizia segreta) organizzò, con l'assenso di Tito e

dell'ideologo del Partito Edvard Kardelj, il gulag sulla piccola isola croata di Goli Otok, inaccessibile se non a piccole imbarcazioni.

A differenza del percorso penale dell'accusato di crimini ben precisi, chi veniva inviato al centro di rieducazione di Goli Otok vi giungeva in virtù di una sanzione di tipo amministrativo, di cui oltretutto non rimaneva traccia. Sottratti improvvisamente alle famiglie e alle proprie attività, incarcerati per un tempo variabile in prigioni comuni, i detenuti rei di essere cominformisti venivano da subito isolati e costretti a sopportare le prime vessazioni e angherie, preludio del tragico destino che li attendeva sull'Isola. Ritenuti bisognosi di rieducazione politica e sociale, nell'internamento a Goli Otok subivano qualsiasi forma di sopruso, violenza, umiliazione, e degrado nella cornice di lavori forzati socialmente utili nelle cave di marmo dell'isola. Lo storico Giacomo Scotti definirà la ferocia perpetrata sull'isola "*inquisizione permanente*", che si realizzava con torture fisiche e psicologiche: pugni, sputi, fame, bastonature incessanti, slogan urlati e ripetuti, privazione del sonno, 'esami serali' in cui pentirsi pubblicamente delle proprie idee: questa l'indicibile brutalità volta ad ottenere dall'internato un'autocritica convincente. Queste barbarie non solo venivano agite dagli aguzzini di Tito, ma si obbligava ogni prigioniero a perpetrare lo stesso trattamento ad altri internati, perché si fosse tutti complici e indistintamente vittime e carnefici.

Vicende scarsamente conosciute

Ricerche e testi sulle brutalità del centro dell'Isola Calva sono apparsi dalla fine degli anni '80, sia in lingua serbo-croata che in italiano, attingendo a fonti documentali rese parzialmente disponibili dalle autorità e a interviste a sopravvissuti, che solo dopo 4 decenni hanno accettato di rendere testimonianza del loro 'martirio. Così come si è svelato quanto invece dissimulato dai vertici del PCI, che con Togliatti occultarono gli indegni trattamenti subiti dai connazionali 'monfalconesi' iscritti al PCI e incappati nella rete della polizia segreta e tradotti sull'Isola Calva.

Alla fine degli anni '70 dichiarazioni e testimonianze riportarono le posizioni dei vertici di Belgrado, espresse nei Plenum del Partito comunista jugoslavo: nonostante si fosse a conoscenza della brutalità e ferocia dei metodi, si giustificò l'allestimento del campo come misura inevitabile ed estrema, di contrasto e deterrenza verso pericolose devianze e dissensi interni.

Il centro di rieducazione venne chiuso definitivamente nel 1955.

Bibliografia

Giacomo Scotti, *Goli Otok*, ed. Lint Trieste, 2002

David Grossman, *La vita gioca con me*, ed. Mondadori, Milano, 2018



Silvano Zanetti

LO STATO SOCIALE IN GRAN BRETAGNA DA MARGARET THATCHER A TONY BLAIR

da "Breve storia della II e III Repubblica dal 1994 al 2018 e dello stato sociale" di Zanetti Silvano
Volume V Cap. VII Lo stato sociale in Gran Bretagna dal 1979 al 2011.

I conservatori al potere 1979-1997

Nel 1975 guidati da Margaret Thatcher (1979-1989), i conservatori che erano all'opposizione elaborarono un documento, il cosiddetto "*rapporto Ridley*", che conteneva le linee guida e gli interventi di un loro futuro Governo: molti riguardavano l'ampio settore pubblico da riformare con la chiusura delle aziende in perdita, mentre si doveva permettere l'ingresso di capitali privati in quelle in attivo.

Nel 1979, Margaret Thatcher venne eletta Prima Ministra e il programma del "*rapporto Ridley*" cominciò a essere applicato con ferrea determinazione nonostante l'impegno britannico profuso nella guerra delle Falklands.

Lo sciopero dei minatori: il più lungo della storia industriale britannica.

La Thatcher aveva pianificato da tempo uno scontro contro il sindacato dei minatori che aveva tenuto il paese in scacco nel 1972 e 1974.



Ian Mac Gregor e Margareth Thatcher

Il 28 marzo 1983 Margaret Thatcher di persona nominò Joseph MacGregor Presidente del National Coal Board (BCN) con gli stessi compiti che gli aveva affidato qualche anno prima mettendolo a capo della British Steel: ristrutturare il settore in perdita. Contemporaneamente accumulò scorte di carbone e potenziò le centrali termoelettriche a combustibili liquidi o gassosi. Lei non riteneva accettabile che un sindacato qualsiasi, sia dell'industria carbonifera, sia dei trasporti marittimi o di terra o aerei, o della sanità pubblica o dell'educazione mettesse sotto ricatto un intero paese. **Per il Bene Comune, lo strapotere dei sindacati doveva essere ridimensionato.**

L'operato di McGregor fu simile alla linea sviluppata alla British Steel: tagliare posti di lavoro e chiudere (gli stabilimenti) i pozzi non redditizi.

L'industria carbonifera britannica pubblica e privata era una industria "*sociale*" (in costante perdita). Aveva circa 180.000 occupati e gestiva circa 180 pozzi e sopravviveva solo grazie ai generosi sussidi statali non potendo competere economicamente con la fornitura di combustibili liquidi o gassosi. All'inizio del 1984 il Governo denunciò gli accordi scaduti, siglati nel 1974, tra Governo e il Sindacato Nazionale dei Minatori (NUM), in cui era specificato che solo i pozzi esausti o pericolosi potevano essere chiusi e dichiarò la sua intenzione di chiudere 20 miniere con la perdita di 20.000 posti lavoro. Questo portò al **più lungo sciopero della storia sindacale britannica.**

e-Storia

Il 5 marzo del 1984 i minatori dello Yorkshire, sotto la guida del carismatico e concittadino leader Arthur Scargill, entrarono in sciopero, che durò un anno e si propagò a tutte le miniere in poco tempo. Il sindacato si era organizzato da tempo e versava agli scioperanti un sussidio. I minatori, che pure avevano una retribuzione superiore alla media, ebbero la solidarietà di moltissime categorie di lavoratori e di artisti, ed intellettuali, e personaggi dello spettacolo, ma sia il Labour Party sia le Trade Unions furono tiepidi nel loro appoggio.

Anche i minatori specializzati, i meglio pagati, non aderirono allo sciopero perché i loro pozzi non erano minacciati dalle chiusure e dai licenziamenti essendovi estesi giacimenti e notevoli investimenti avviati. Questo creò una grande rivalità tra i minatori stessi fino a spingere quelli di Nottingham a formare un loro sindacato indipendente.

Ci furono violenze, due morti tra i minatori, 710 licenziamenti, minacce e intimidazioni: sia da parte della polizia contro i minatori in sciopero, sia da parte dei minatori in sciopero contro quelli che non intendevano scioperare.



Arthur Scargill,
il primo a destra della foto, durante
una manifestazione dei minatori.

Il 3 marzo 1985, un anno dopo senza paga e senza aver ottenuto niente, Scargill fu costretto a capitolare da una votazione a strettissima maggioranza e a dichiarare la fine dello sciopero. Una minoranza ristretta continuò a protestare per ottenere il reintegro dei lavoratori licenziati durante lo sciopero, mentre la maggior parte dei minatori non licenziati rientrò a lavorare in corteo e accolta da bande e striscioni di solidarietà.

Nel 1994 solo 15 miniere erano operative, dieci anni prima erano 170. A partire dal 2013, con l'accordo dei sindacati, la chiusura delle miniere continuò fino a che il 18 dicembre 2015 fu chiusa anche l'ultima, la miniera di Kellingley a Beal, nel nord dello Yorkshire. I minatori erano già usciti dalla storia industriale e sindacale britannica da alcuni anni.

MacGregor pose con brutalità il dilemma all'attenzione della pubblica opinione: lo Stato Sociale deve essere finanziato dalle imprese che fanno utili e pagano le tasse, oppure da quelle in perdita ripianate con i soldi dei contribuenti? Qualcuno obiettò che anche la reindustrializzazione di un'aera aveva costi a fondo perduto per lo Stato per alcuni anni. Ma in futuro gli investimenti produttivi avrebbero dovuto comunque generare ricchezza.

Le linee guida del thatcherismo

I Governi succedutisi nel dopoguerra non erano stati in grado di dimostrare, come sperava Beveridge che, con la creazione di una forza lavoro sana, istruita, mobile e ben motivata, la politica del welfare fosse un presupposto, e non un ostacolo, alla crescita economica. Invece lo Stato sociale aveva creato delle sacche di rendita: se i sussidi governativi superavano il salario atteso non vi era nessun motivo per cui un disoccupato si dannasse a cercare un lavoro. Fu questa la chiave del successo della Thatcher: *“Porre fine allo stato di dipendenza dallo Stato - il proletariato appeso al capezzolo del materialismo statale - e ripristinare la responsabilità individuale”*.

Margaret Thatcher con la sua politica:

e-Storia

- a) controllò l'offerta di moneta con alti tassi di interesse, che portò ad un aumento della disoccupazione;
- b) abbassò progressivamente le tasse. L'aliquota base dell'imposta sul reddito scese al 25%, mentre l'aliquota più elevata fu ridotta dall'83% al 40%;
- c) passò dall'imposizione diretta a quella indiretta, con l'aumento dell'IVA dall'8% al 15%;
- d) lo Stato affidò ai privati la produzione di beni e servizi. A tal fine, la Thatcher introdusse la **privatizzazione delle industrie** di proprietà statale, tra cui Leylands, British Telecom, British Gas, British Airways, le società elettriche, i servizi delle municipalizzate.

Le nazionalizzazioni delle industrie strategiche si erano rivelate un disastro economico e richiedevano continue iniezioni di capitali dello Stato per ripianare le perdite. La gestione di queste imprese fu **prettamente politica** perché la ricerca del consenso sindacale portò ad un aumento dei salari, che divorò gli utili e poi gli accantonamenti da destinare agli investimenti. Fu impossibile coinvolgere i sindacati in ristrutturazioni che avrebbero sconvolto le gerarchie operaie aziendali. L'operaio, specializzato o meno, non era disponibile a cambiare mansioni anche all'interno della stessa fabbrica. I sindacalisti inglesi nelle fabbriche, per prima cosa imposero un aumento salariale e tentarono di impedire qualsiasi ristrutturazione, condizionati dalle precedenti esperienze avute con i capitalisti, da cui avevano appreso che ogni ristrutturazione comportava un maggior sfruttamento o vanificazione delle precedenti conquiste.

Riassumendo, il thatcherismo fu promotore **della libera economia e dello Stato forte, del liberalismo del mercato e del conservatorismo sociale**. Il cambiamento politico negli anni 1980 ebbe diverse forme, in particolare la riduzione dell'occupazione nell'industria manifatturiera, la riforma fiscale e l'accresciuta disuguaglianza economica, la deregolamentazione dei mercati finanziari, la privatizzazione di industrie e beni di proprietà pubblica e la vendita di case popolari. Inoltre, i conflitti sociali ereditati dai decenni precedenti furono gestiti in maniera originale *“dai sindacati all'euroscetticismo dei Tory ai minatori in sciopero”*

La terza via dei Laburisti e di Tony Blair

Le tre sconfitte consecutive del Partito Laburista alle elezioni indussero molti nel suo interno a mettere in discussione la validità dei loro vecchi valori. Ciò portò alla revisione della piattaforma politica del Partito, della sua strategia e delle strutture organizzative che si formarono sotto la leadership di **Neil Kinnock** (1983-1992), **John Smith** (1992-1994), e **Tony Blair** (1994-2007), al prezzo di uno scontro con i sindacati e la Sinistra interna.



Tony Blair

Il concetto di uguaglianza, inteso come livellamento forzato economico, culturale, fu sostituito con il concetto di **pari opportunità**. Questa formulazione doveva non solo eliminare le barriere dovute al sesso, religione e razza, ma offrire alle classi sociali meno abbienti di **competere a parità di mezzi** con le persone più avvantaggiate per conseguire miglioramenti sociali ed economici.

Lo Stato sociale avrebbe dovuto favorire l'ascensore per permettere a tutti di giungere alla sommità della scala sociale perché la società trae vantaggio solo se è retta dalle persone migliori,

che però devono agire nell'interesse del Bene Comune. In realtà qualsiasi classe sociale o gruppo, tende a rafforzare e perpetuare le posizioni di potere conquistate.

Il nuovo Labour Party rimise al centro le leggi dell'economia di mercato, che selezionava i migliori ed alle quali doveva continuamente adeguarsi tutto il mondo produttivo per reggere la concorrenza estera: e produrre ricchezza era il solo titolo che garantiva il diritto al Governo di durare, insieme al rispetto dei diritti civili. Questo significava per le aziende la **possibilità di licenziare, ristrutturare, negoziare i salari, e la libertà di assumere manodopera a part time e full time secondo le esigenze produttive lasciando allo Stato tutti i compiti sociali**.

Il Labour Party aveva dovuto constatare che il successo della Politica "Post -thatcheriana" si basava sui seguenti fattori:

a) su un elettorato più sensibile all'individualismo in termini di stili di vita e valori, in contrapposizione ai valori collettivi, su un'opinione pubblica contraria all'idea di *big Government* (tasse alte, grandi burocrazie, inefficienza delle industrie nazionalizzate ecc.) e sul risentimento dei contribuenti per il denaro redistribuito a coloro che erano visti come gli "scrocconi mantenuti".

b) sulla quarta rivoluzione industriale (internet e computer) che, rivoluzionando i modi di produrre, e facendo venir meno le gerarchie aziendali e sindacali nelle grandi aziende lasciava spazio alla creatività individuale dei lavoratori. Inoltre, l'internazionalizzazione delle economie nazionali e del commercio, spesso classificati come "globalizzazione economica", aveva reso i sistemi di produzione obsoleti.

Il nuovo percorso del partito doveva essere quello di mezzo, nella fraseologia del New Labour, una "terza via", che presumibilmente abbracciava sia la giustizia sociale che il mercato. Il nuovo welfare State era rappresentato dallo Stato che funziona. Il nuovo concetto (utopico) del welfare State era quello di non compromettere il futuro, e di garantire al cittadino, sia diritti civili e politici, che i diritti sociali (quali tutela dalla malattia, della vecchiaia, della disoccupazione, il diritto allo studio e allo sviluppo delle proprie capacità, indipendentemente dalle proprie possibilità). Mentre il dovere di ogni cittadino doveva essere quello di restituire alla società quanto aveva ricevuto.

L'ideologia della terza via per la verità non è mai esistita, piuttosto essa fu una visione pragmatica e manageriale sul come conciliare sviluppo economico ed equità. Il 9 giugno 1999 a Londra, Tony Blair e Gerhard Schröder si incontrarono per presentare un manifesto, un "documento programmatico" comune per modernizzare l'Europa ed i valori della socialdemocrazia.

Durante il vertice i due leader enunciarono una serie di principi e concetti per caratterizzare il modello della "terza via", a cui si sarebbero attenuti nell'attuazione dei loro programmi politici:

1 - Primato dell'economia. La coincidenza con le idee di Karl Marx finiva lì, perché un approccio amico del New Labour Party con gli imprenditori era fondamentale per la prosperità nazionale. Un'economia in crescita doveva essere la preconditione per la giustizia sociale e per il consenso degli elettori

2 - Mantenimento della spesa pubblica entro "limiti sostenibili". Il documento Blair e Schröder affermava che le finanze pubbliche sane avrebbero dovuto essere un distintivo di orgoglio per i moderni socialdemocratici, e dichiarava senza ambiguità che la spesa pubblica in rapporto al reddito nazionale aveva ormai raggiunto i limiti di accettabilità.

3 - *Aumento della spesa per i servizi pubblici fondamentali.* Sulla base di una stabile crescita economica sarebbero state fornite le risorse per realizzare servizi di alta qualità per tutti. Dopo l'avvento al potere nel 1997 la priorità era chiara: occorre misure dure e severe per garantire prudenza finanziaria e stabilità economica prima di tutto; gli investimenti venivano soltanto dopo avere raccolto i frutti della stabilità.

4 - *Investimento sociale-pari opportunità.* Investendo in settori chiave come istruzione e salute, un Governo laburista poteva migliorare le condizioni di pari opportunità ed alleviare la povertà e l'esclusione sociale e, nel contempo, innalzare il livello di competenze a disposizione dell'economia nazionale. In questo contesto, si sostenne che doveva essere usato il più efficiente fornitore di servizi, indifferentemente pubblico o privato.

5 - *Azione contro la povertà.* "il nostro obiettivo decennale è quello di dimezzare la povertà infantile... entro due anni nessun pensionato dovrà vivere con meno di £ 100 a settimana".

Il New Labour Party credette fermamente che la creazione di posti di lavoro fosse la principale via d'uscita dalla povertà e furono attuati numerosi incentivi per favorire assunzioni a basso salario. La povertà infantile fu più che dimezzata in termini assoluti tra il 1997 ed il 2005, e questo era stato raggiunto attraverso la crescita dell'occupazione supportata ad esempio da un aumento degli assegni familiari e dall'estensione della maternità pagata. Allo stesso modo, le persone anziane videro un aumento delle pensioni base, un reddito minimo garantito e altre misure, come la riduzione dell'IVA sui carburanti invernali e sul combustibile per riscaldamento. Utilizzando le stesse misure, il numero dei pensionati poveri scese a 700.000 (oltre il 75 % tra il 1997 e il 2005).

6 - *Uno Stato sociale attivo.* Dove i cittadini hanno diritti e doveri. Blair sostenne che "i diritti di cui godiamo riflettono i doveri che siamo obbligati a rispettare". I cittadini avevano il diritto di aspettarsi che lo Stato dovesse assicurare la parità di opportunità e un tenore di vita dignitoso per coloro che avevano lavorato per una vita o non potevano mantenersi - ad esempio bambini e anziani - ma in cambio essi avevano il dovere di contribuire e collaborare con lo Stato.

7 - *Welfare-to-work.* "Lo Stato sociale finalizzato al lavoro". Il programma per ridurre la povertà era strettamente collegato alla rimodulazione dei sussidi e a un sistema fiscale premiante per il lavoro retribuito in un libero mercato. La creazione di un **salario minimo garantito** (*pay take-home*) e di un sistema di **crediti d'imposta**, ad esempio sui figli (*Child Tax Credit*) e sul lavoro (*Working Tax Credit*), furono pensati per rimuovere la trappola della povertà. Furono introdotti incentivi per chi accettava un lavoro, per i disoccupati in attiva ricerca di un lavoro e criteri rigidi per ricevere l'indennità di disoccupazione. Infine con la politica del *welfare-to-work* furono avviati l'orientamento e la formazione dei disoccupati attraverso un nuovo patto "New Deal" per migliorare la formazione scolastica e professionale, finanziato per 5 miliardi di sterline con una tassa sui servizi che erano stati privatizzati (*windfall tax*).

L'**istruzione** fu l'altra priorità assoluta di Blair. Favorì una grande espansione nell'istruzione inferiore e superiore e investì denaro nelle scuole elementari, nonché nelle scuole accademiche pionieristiche. Il suo primo mandato fu caratterizzato da cautela in materia fiscale e di spesa pubblica, grazie all'impegno del Partito Laburista di rispettare rigorosi limiti di spesa conservativa per i primi due anni.

e-Storia

Questo cambiò dopo la seconda vittoria elettorale del partito nel 2001, quando miliardi di sterline iniziarono a riversarsi nel servizio sanitario e nell'istruzione, sulla scia di un'economia in forte espansione.

In sintesi una delle massime priorità del Governo Blair fu **la riforma del sistema di sicurezza sociale** del Regno Unito per rendere il lavoro appetibile e meglio remunerato ed il suo mantra fu il controverso aforisma *“qualsiasi lavoro è meglio di niente”*.

Il divario tra ricchi e poveri rimase più o meno lo stesso durante gli anni di Blair. Secondo l'analisi della Resolution Foundation, sebbene ci sia stato un grande aumento delle retribuzioni nella parte alta della scala dei redditi.

L'affermazione di Brown e Cameron

Gordon Brown subentrò a Blair senza incontrare opposizione. E divenne Primo Ministro il 27 giugno 2007. Si impegnò a rendere la riforma del NHS (Servizio Sanitario Nazionale) una delle principali priorità, a mantenere le varie riforme del settore pubblico che erano state attuate da Blair ed a intraprendere una battaglia incessante contro la povertà. La crisi finanziaria mondiale con il coinvolgimento alcune delle maggiori banche britanniche ritardò le sue politiche sociali per ridurre la crescente disoccupazione nonostante un aumento del deficit per la spesa sociale. Alle elezioni del 6 maggio 2010 il partito laborista fu battuto dai conservatori che formarono un Governo con la terza forza politica britannica: i Liberal democratici.

David Cameron, leader dei conservatori dal dicembre 2005, vinse le elezioni del 2010 e, contro la volontà di molti membri del Partito, adottò gran parte del programma della *Terza Via*. Il Partito Conservatore al potere conservò la percentuale esistente di aumento della spesa nei servizi pubblici, senza grandi tagli fiscali a medio termine. Il dibattito si spostò non su quanti soldi dovevano essere destinati ai servizi pubblici, ma su come quei soldi avrebbero dovuto essere spesi più efficacemente.

Ciò equivaleva ad avere sviluppato un **vasto consenso nel Regno Unito sul ruolo dello Stato e dei servizi pubblici**, con qualche differenza circa le modalità di erogazione.

Una costante britannica fu che le innovative conquiste pionieristiche dello Stato sociale nel secolo scorso rimasero valide nonostante l'alternarsi dei Governi (conservatori-laburisti). Questo avvenne innanzitutto perché in fase di dibattito si era cercato il massimo consenso possibile e tutto il sistema sociale gestito da una Pubblica Amministrazione efficiente fu costruito **sia sulla valutazione (“elegibility”) dei disagiati passivi a goderne i frutti sia per promuovere e forzare i disagiati attivi a rientrare nel mondo del lavoro ovvero a porsi sul mercato.**

Vi è una corrente di pensiero secondo la quale la “Poor law” in Gran Bretagna non fu mai rimossa dalla coscienza collettiva, ma la costante sensibilità dei vari Governi a ridurre il numero degli esclusi con politiche attive ne ha minimizzato la portata.

Storia Moderna

Mauro Lanzi

LA COLONIZZAZIONE DELLE AMERICHE II: AMERICA DEL NORD

Abbiamo trattato in un precedente articolo della colonizzazione dell'America del Sud, effettuata dai regni cattolici di Portogallo e Spagna soprattutto; tratteremo in questa puntata della colonizzazione dell'America del Nord, in cui operarono i francesi ma, soprattutto, ed in forma permanente, gli inglesi.

La penetrazione inglese nell'emisfero occidentale ebbe caratteristiche sostanzialmente diverse, persino opposte a quelle della conquista spagnola; la Spagna fu molto veloce nell'opera di colonizzazione, l'Inghilterra molto più lenta, la Spagna operò con decisione e determinazione, l'Inghilterra non ebbe per lungo tempo obiettivi ed intenti precisi: la ragione di queste differenze è facilmente intuibile, le colonie americane furono sempre per la Spagna un immenso serbatoio di ricchezze, mentre per l'Inghilterra rappresentarono a lungo **più una fonte di perdite che di guadagni**: mancavano ovviamente l'oro e l'argento del Messico e del Perù, ma mancavano anche terre coltivate da sfruttare, mancava una vasta popolazione indigena da sottomettere, non c'era motivo quindi di investire risorse pubbliche in quelle zone.



Sir Walter Raleigh

(East Devon, 1552 c.a - Londra, 1618)

Le prime esplorazioni inglesi in Nord America risalgono alla fine '400 inizio '500 quando i Caboto, padre e figlio, Giovanni e Sebastiano, scoprirono su incarico di Enrico VII Tudor il Labrador, la Nuova Scozia e la baia di Hudson; nessuno, né capitale pubblico, né capitale privato, manifestò però interesse nel prosieguo di queste imprese.

L'idea di cercare una via di comunicazione diretta con l'oriente, che era stata, come ricordiamo, anche il primo intento di Colombo restava però saldamente piantata nelle menti dei marinai inglesi che, bloccati a sud dai possedimenti spagnoli, pensarono di trovare un collegamento a nord, oltre la baia di Hudson esplorata dai Caboto, il favoloso "**Passaggio a Nord Ovest**". Tutti i tentativi, anche condotti da energici e abili naviganti, come Martin Frobisher, fallirono miseramente, ma dettero modo agli inglesi di impraticarsi con le coste del Nord America; nacque gradualmente da questi viaggi l'idea della colonizzazione, inizialmente intesa a creare stazioni di transito per i viaggi verso oriente. Il primo a realizzare concretamente un primo insediamento fu una strana figura di avventuriero e **pirata, Walter Raleigh** (si dice sia stato anche amante della Regina), il quale nel 1585 sbarcò su di una costa cui

dette il nome di “**Virginia**” in onore della “Regina Vergine”, Elisabetta. Tre volte tornò Raleigh sul posto, lasciando ogni volta nuovi coloni che regolarmente scomparivano nel nulla, sterminati dagli indiani o dalla fame. Roanok fu il nome di questo primo insediamento in Virginia, di cui non rimase traccia.

Bisognava trovare altre strade; stretta tra i possedimenti spagnoli a sud, ricchi di oro ed argento, e le imprese francesi a nord, sospinte dal commercio di pellicce, all’Inghilterra non restava che sviluppare le aree intorno alla Virginia sviluppandone l’agricoltura. Contando sulla disponibilità di manodopera in eccesso, conseguente al crollo del mercato della lana, si crearono alcune iniziative private, che speravano di realizzare rapidi profitti dalle nuove terre, commercializzando prodotti agricoli oltre che materie prime, come oro, catrame, potassio, ove disponibili; tra di queste emerse la **Compagnia della Virginia** che nel 1607 ottenne dal Re Giacomo I una *Carta* per lo sfruttamento dei territori di quest’area; l’intenzione iniziale della Corona era di conservare il controllo della colonia da Londra, lasciando alla Compagnia la sola conduzione degli aspetti commerciali; l’amministrazione locale era delegata ad un secondo consiglio, in cui i coloni, che inizialmente erano solo dipendenti o servi della Compagnia, cominciarono ad avere voce in capitolo man mano che si affrancavano dal loro stato iniziale, acquisendo la proprietà di appezzamenti di terreno. Partendo da queste premesse la Compagnia riuscì a far partire la propria attività, creando un primo insediamento non lontano da Roanok, un villaggio che fu chiamato in onore del Re, *Jamestown*. Malgrado le speranze iniziali e malgrado che il nucleo originario fosse periodicamente rinsanguato da nuovi arrivi, Jamestown visse anni durissimi; se non fece la stessa fine di Roanok, ciò fu dovuto anche al coraggio e all’energia di un capo del consiglio locale, un



Pocahontas

(Virginia, 1595 c.a – Gravesend
(Inghilterra), 1617)

certo John Smith, che riuscì a rianimare i coloni, convincendoli a restare, malgrado la fame, le malattie, gli attacchi delle tribù indiane che reagivano con le armi all’occupazione di terre da parte dei nuovi arrivati. Caduto in mano agli indiani, Smith fu salvato, mentre stavano per schiacciargli la testa tra due sassi, dalla figlia tredicenne del capotribù, **Pocahontas**, che si gettò su di lui facendogli scudo con il suo corpo. Smith, liberato, riuscì a stipulare dei trattati con gli indiani, che permisero alla colonia di sopravvivere in accordo con i nativi; Pocahontas fu poi sposata da un altro inglese che la portò con sé nel viaggio di ritorno in Inghilterra; la fanciulla sopravvisse poco in terra inglese, morì presto di tisi; il suo nome è divenuto leggenda.

La Compagnia della Virginia non riuscì mai a recuperare i capitali investiti ed infine fallì: nel 1624 il Re ritirò la concessione e dispose di amministrare la colonia tramite un Governatore di nomina regia, ma i coloni riuscirono a conservare sia le terre concesse dalla Compagnia, sia la loro assemblea amministrativa, che gestiva localmente la comunità con un’autonomia assai ampia; **così il fallimento commerciale di una compagnia privata aprì indirettamente la strada ad un prototipo di autogoverno che sarà il fondamento del futuro delle colonie inglesi.** La sopravvivenza della Virginia fu legata all’agricoltura, che fortunatamente si orientò, oltre che ai prodotti essenziali all’alimentazione, ad un particolare tipo di coltivazione, per la quale si trovò che

il suolo della Virginia era particolarmente adatto, il **tabacco** (ancora oggi il “Virginian” è una qualità di tabacco molto apprezzata dai fumatori). Il tabacco è un prodotto ricco, che però esaurisce rapidamente la terra e richiede molta manodopera; la coltivazione si diffuse quindi rapidamente verso sud, occupando sempre nuovi terreni, le terre del tabacco, ed impegnando nuovi addetti, in genere personale non qualificato; proprio da questa rapida espansione ebbero origine, già nei primi decenni del XVII secolo le prime guerre indiane. In questo processo la piccola proprietà non poteva sopravvivere facilmente alle difficoltà economiche, all’esigenza di capitali da investire, inizia quindi ad emergere il **latifondo**, che sarà una delle caratteristiche strutturali degli stati del sud. Il problema della manodopera era di soluzione più difficile, l’impiego di manodopera nera importata dall’Africa si svilupperà solo dall’inizio del ‘700 con le conseguenze che conosciamo; per tutto il ‘600 si fece ricorso alle moltitudini di disoccupati che popolavano l’Inghilterra: a questi disperati (detti poi “indentured servants”) veniva offerto il passaggio per il Nuovo Mondo, il cui costo avrebbero compensato lavorando alcuni anni, tipicamente cinque, senza salario. **Era una sorta di schiavitù a tempo**, che offriva prospettive difficili anche dopo il periodo di riscatto, perché i lavoratori arrivavano con fatica a disporre di un capitale sufficiente a comperarsi un fondo; più spesso erano costretti a prestare la loro opera come braccianti: furono gli antenati dei “poor whites” del Sud. Il latifondo dominava la scena economica.



Embarkation of the Pilgrims

A questo primo modello di colonizzazione, che prosperò in Virginia ed in generale nel sud, si affiancarono presto altri esempi di colonie, più a nord, che ebbero matrice, importanza e sviluppi ben diversi; la matrice principale furono le **migrazioni religiose**.

Nel sedicesimo secolo l’Europa era stata scossa da un evento epocale, la Riforma prima luterana, poi calvinista; in Inghilterra la Riforma approdò in ritardo, a seguito di una decisione del Re Enrico VIII, che reagì al diniego del Papa all’annullamento

delle sue prime nozze, proclamando la secessione da Roma. La situazione religiosa era quindi alquanto diversa dal resto dei paesi di fede protestante, perché lo scisma voluto da Enrico VIII non aveva contenuti dottrinari, consisteva originariamente in una pura e semplice separazione dalla Chiesa di Roma della Chiesa d’Inghilterra, tutto il resto sarebbe dovuto restare immutato.

Era una situazione ambigua, difficile da gestire, soprattutto a fronte del diffondersi delle idee provenienti dal mondo protestante. Progressivamente, quindi, gruppi radicalmente dissenzienti dall’ortodossia anglicana si radicarono in Inghilterra nella seconda metà del XVI secolo: si trattava di gruppi, di ispirazione calvinista, che professavano il “**congregazionalismo**”, una dottrina secondo cui ogni chiesa altro non è che una libera associazione di credenti, che si scelgono pastori e diaconi, decidono obblighi e liturgie, con il solo vincolo del rispetto dei Vangeli. Tra di questi, il movimento che emerse sugli altri fu il **puritano**: l’obiettivo dei puritani (e la ragione del loro nome) era, appunto, quello di purificare la Chiesa d’Inghilterra da tutte le forme non previste dalle Sacre Scritture, da tutti i legami residui con il cattolicesimo.

e-Storia

La politica episcopale perseguita dagli Stuart arrivò a rendere assai difficile la vita ai non conformisti; così nel 1620 un gruppo di 101 dissidenti, più tardi detti **"Pilgrim Fathers"**, salpò da Plymouth su di una imbarcazione chiamata Mayflower, che approdò a Cape Code nel novembre dello stesso anno; i Padri Pellegrini non avevano alcun titolo di possesso della terra che andavano ad occupare, ma erano anche indipendenti da ogni autorità; erano spinti non tanto o non soltanto dalle persecuzioni subite in patria, quanto dall'insofferenza per il mondo che li circondava, dal desiderio di isolarsi dai poteri terreni per rispondere solo a Dio. La colonia, chiamata **Nuova Plymouth**, ebbe però inizi durissimi, già nel primo inverno una metà dei pellegrini morirono, furono sostituiti da nuovi arrivi, sempre animati dall'intento di unirsi in una *"dolce comunione"*, lontana da tutti i tipi di società conosciuta. La colonia, forse perché popolata da idealisti, non decollò mai, sarà infine assorbita dal Massachussets.

Nuova Plymouth non fu che l'inizio della "Grande Migrazione" durata almeno tre decenni. Le successive ondate di coloni che seguirono i Padri Pellegrini ebbero, però, sorte migliore anche perché erano costituite da persone più preparate, di tempra diversa: espressione di **ceti sociali differenti, proprietari terrieri, commercianti, uomini d'affari, erano sì puritani, ma anche gente esperta, decisa, abituata al confronto politico, che non poteva essere vinto in patria e quindi andava trasferito altrove; disponevano anche di capitali propri**, il che consentì loro di creare una Compagnia ed ottenere nel 1629 una *"Carta"* regia che li autorizzava non solo a commerciare e colonizzare un territorio, ma anche ad *"amministrare e governare tutti i sudditi di Sua Maestà che risiedono entro i confini della colonia"*. I puritani che si mossero a partire dal 1629 non erano quindi degli sprovveduti o dei semplici idealisti come i Padri Pellegrini, ma, pur essendo mossi da motivazioni religiose del tutto analoghe, avevano obiettivi diversi, miravano non ad isolarsi dalla Chiesa anglicana, ma a ricostituirla, come strumento di potere, secondo i loro criteri; miravano a creare una nuova società degna dell'approvazione del Signore, i cui principi andavano inculcati con la persuasione, ma se necessario anche con la forza; **la "Carta" ottenuta nel '29 fu il baluardo dietro cui poté organizzarsi e svilupparsi un potente movimento sociale ed una nuova realtà politica**. I nuovi arrivati dettero presto prova della loro efficienza, tutti gli arrivi disponevano di provviste per la sopravvivenza iniziale, di attrezzi e di personale esperto, non si doveva ripetere la tregenda dei primi sbarchi; a partire dal 1630 iniziò la grande emigrazione puritana, che portò sulle coste americane, in poco più di un decennio più di 20.000 inglesi.

La *"Nuova Inghilterra"*, come veniva chiamato l'insieme di questi insediamenti, fu la dimostrazione dello spirito pratico e delle capacità organizzative dei coloni puritani, che palesarono di essere gente capace di creare un'economia florida ed una solida organizzazione politica. La *"Compagnia del Massachussets"* (tale era il nome dell'impresa) altro non era, in principio, che un'iniziativa commerciale, ma su di essa si innestarono ben presto comunità ecclesiali, una *"Bible Commonwealth"*, che sfociarono ben presto in una struttura politica auto-amministrata. Il leader della compagnia commerciale, John Winthrop divenne il primo governatore della colonia, senza bisogno di alcun avallo dalla madrepatria; il governatore era affiancato, come nello schema di una compagnia commerciale, da un board di assistenti, nominati dall'assemblea dei capifamiglia, detti *"freemen"*; quest'assemblea, più tardi denominata *"General Court"*, diventerà il principale organo legislativo delle colonie, potrà designare il governatore e stabilire la tassazione per le diverse townships, di cui i puritani furono capaci di ricoprire, in tempi brevi, la *"Nuova Inghilterra"*. Ben presto il General Court non fu più in grado di accogliere tutti i freemen

della colonia: ogni town inviava due o tre delegati, chiamati in seguito deputati; la General Court, anche a seguito di contrasti tra vari gruppi di delegati, si articolò in una Camera Alta ed una Camera Bassa, presieduta da uno speaker; così, partendo dall'organigramma di una società commerciale, per l'autonoma iniziativa dei coloni puritani, si giunse rapidamente a creare un vero e proprio governo statale.

Riassumendo i lineamenti essenziali di queste colonizzazioni, il processo di formazione delle prime colonie americane seguì percorsi diversi, dal tentativo utopistico dei Padri Pellegrini, alle "Compagnie" private che si venivano creando per lo sfruttamento delle risorse, vere o presunte del Nuovo Mondo, alla "Grande Migrazione" di coloni sospinti dalle persecuzioni religiose, infine alle "Concessioni", meglio chiamarle donazioni, del Sovrano ad uno o più dei suoi cortigiani ("lord Proprietari"); in ogni caso il punto di arrivo era sempre uguale, innanzitutto si creava un approdo, un rifugio per tutti i perseguitati religiosi, prima i puritani, poi i seguaci di altri movimenti protestanti, presbiteriani, quaccheri, metodisti, infine anche cattolici ed ebrei.

In secondo luogo, si determinarono un po' dappertutto delle comunità auto-amministrate, dato lo scarso interesse da parte della madrepatria nel gestire queste colonie; la Corona nominava, a volte, i Governatori, ma senza dare loro la preparazione o un mandato preciso: all'Inghilterra interessava solo incassare i dazi sul commercio.

Quali che fossero le origini, tutte le prime colonie avevano la loro ragione di essere in un documento stilato in terra inglese, fosse la costituzione di una Compagnia o una concessione o una donazione reale; ma con quale autorità i governi britannici potevano disporre di terreni al di fuori dei confini del regno? Quali motivazioni potevano giustificare l'invasione e l'esproprio di terre abitate da popolazioni pacifiche, in assenza di atti ostili da parte delle stesse, in palese violazione di ogni principio di moralità ed ogni norma internazionale?

Tutta la colonizzazione delle Americhe rappresentò **un gigantesco abuso, una totale prevaricazione del diritto delle nazioni**; nel caso delle colonie spagnole e portoghesi, però, questo abuso fu giustificato, almeno nella loro visuale, dall'obiettivo della cristianizzazione di popolazioni pagane, che vennero alla fine assimilate nella cultura cattolica. Niente di tutto ciò in Nord America; non si ha traccia in tutte le diverse spedizioni verso il Nuovo Mondo di un qualsiasi serio tentativo di cristianizzazione e tanto meno di una assimilazione delle popolazioni locali; l'elitismo protestante, la superiorità morale insita nella religiosità puritana impedirono ogni contaminazione, condussero all'emarginazione degli indiani, con cui si intrattenevano, al meglio, relazioni commerciali, nel caso peggiore vere e proprie campagne di sterminio.

Evidentemente sarebbe stato troppo pretendere che i coloni, impegnati in una dura lotta per la sopravvivenza, si ponessero domande circa la legittimità delle loro occupazioni, ma ci fu anche chi, nell'opinione pubblica inglese, si interrogò in merito alla liceità di quelle iniziative; le giustificazioni addotte dai fautori delle colonizzazioni furono sostanzialmente di due tipi: John Winthrop, primo governatore del Massachusetts, giustificò, a fronte delle critiche sorte in patria, la confisca delle proprietà indiane, in base al principio del "vacuum domicilium", cioè, non essendo quelle terre sistematicamente coltivate, non potevano essere reclamate da nessuno, in base al diritto naturale. L'altra giustificazione fa appello al principio della "wilderness", ovvero l'occupazione di luoghi selvaggi oppure popolati da selvaggi.

Nessuno dei due argomenti regge ad un'analisi critica; il Nord America non era affatto un territorio deserto, si è stimata una popolazione complessiva di almeno 10 milioni di persone alla data delle scoperte di Colombo; a fine '800 gli indiani erano scesi a 250.000, uno sterminio certo non programmato, ma comunque devastante.

I nativi americani vivevano, all'epoca delle prime migrazioni inglesi, in piccole comunità autonome che mantenevano tra di loro vaghi legami religiosi, niente di simile ad una struttura politica. Vivevano di caccia e un'agricoltura di sussistenza (se non conoscevano l'aratro) e si spostavano di frequente per cercare zone più fertili o più ricche di selvaggina, ma avevano un concetto preciso di territorialità, non accettavano invasioni del loro habitat.

I rapporti iniziali tra i primi coloni ed i nativi furono spesso civili e ragionevoli, basati sullo scambio, sul commercio e sul buon vicinato. Questi rapporti, tutto sommato civili e ragionevoli, si guastarono **quando la fame di terre portò i coloni ad occupare zone che gli indiani consideravano parte della loro nazione.**

La prima guerra indiana scoppiò per questi motivi in Virginia nel 1624, ma ad essa ne fecero seguito molte altre, ogni volta concluse da effimeri trattati che tendevano a respingere gli indiani verso l'interno, stabilendo frontiere che venivano regolarmente violate dai nuovi arrivi. Le guerre ed i massacri che ne conseguivano ponevano degli interrogativi, soprattutto presso l'opinione pubblica inglese, interrogativi che però venivano messi a tacere dagli argomenti sopra esposti, in particolare: i nativi erano selvaggi, privi di principi morali, di domicilio, di status giuridico, quindi inabili a reclamare la proprietà di territori od ancor meno di una nazione.

Dalla pressoché completa assenza di una organizzazione politica, visto che la madrepatria si interessava alle colonie solo per riscuotere dazi sul commercio, conseguì che non ci fosse, almeno per il primo secolo di colonizzazione, neppure un tentativo di dare al Nuovo Mondo una struttura amministrativa, come avevano fatto gli spagnoli in latino-America fin dal principio. **I rapporti con i nativi furono quindi lasciati all'iniziativa dei coloni**, la cui fame di terre non poteva condurre che ad usurpazioni da una parte e reazioni ostili dall'altra, in una continua alternanza di tregue e di scontri; ogniqualvolta gli indiani reagivano a degli espropri uccidendo singoli individui o devastando fattorie isolate, era istintivo per i coloni dipingerli come l'incarnazione del male, figure demoniache che andavano combattute con ogni mezzo. Questo concetto sopravvisse a lungo nell'immaginario collettivo della nazione americana, visto che il manicheismo della morale protestante porta quasi istintivamente il fedele alla ricerca del principio satanico, dell'Anticristo; l'autoconvincimento, la certezza di essere nel giusto per la propria condotta morale, portò quasi istintivamente ad indentificare il nemico con il male, gli indiani vennero regolarmente respinti verso ovest, confinati in riserve, massacrati quando cercarono di ribellarsi.

Le colonie del Sud e Nord America hanno avuto origine, come visto, da matrici diverse; necessariamente questo ha influenzato il loro successivo sviluppo, fino ai giorni nostri. Le nazioni della Latino-America portano il retaggio delle autocrazie, sotto le quali sono nate in età coloniale, l'impronta autoritaria nella vita politica e nella società è sempre stata e rimane profonda. Completamente diversa è l'immagine offerta dal Nord America; certo, il comportamento tenuto dai coloni verso i nativi rimane una macchia indelebile nelle origini degli Stati Uniti, così come la schiavitù imposta ai neri importati dall'Africa, ma su altri versanti la nascita di questa nazione è

e-Storia

segnata da connotati assolutamente originali ed innovativi, di grande significato ed importanza per tutto il mondo occidentale; la democrazia americana è stata l'unica democrazia funzionante prima ancora che esistesse una Costituzione, è stata e rimane l'unico esempio di **democrazia nata dal basso**. Tutte le altre democrazie occidentali, ovvero i regimi parlamentari che le hanno precedute, hanno avuto origine da un difficile, complesso procedimento di contestazione, a volte di distruzione, dell'ordine preesistente, condotto in genere da una borghesia acculturata in contrasto con nobiltà e clero; nascono quindi da eventi traumatici al termine dei quali si perveniva a definire un documento, in genere frutto di mediazioni e compromessi, una Costituzione; sulla base di questa si sarebbe articolata la vita politica della nazione. Niente di simile è quanto accadde negli Stati Uniti, **dove la democrazia nacque e si affermò spontaneamente ancora prima che esistesse una carta costituzionale**; la Rivoluzione Americana non dovette abbattere un regime preesistente, dovette salvare e istituzionalizzare quello che c'era già e che era nato esclusivamente dall'iniziativa dei primi coloni americani; la Costituzione nacque dalla necessità di salvare le forme associative, le istituzioni già funzionanti contro le prevaricazioni tentate dalla Corona e dal governo inglese.

D'altro canto, merita aggiungere, la violenza che ne ha segnato le origini è rimasta nei connotati fondamentali degli Stati Uniti, anche ai nostri giorni; la società americana ci appare, dai tanti fatti di cronaca, dalla abnorme diffusione delle armi da fuoco, come una società violenta: offre a tutti grandi possibilità, ma è spietata con i deboli ed i perdenti; il malessere individuale e sociale esplose spesso in episodi tragici, che seminano, per motivi incomprensibili, morti e feriti tra folle inermi.

Dovendo trarre un bilancio dei tanti aspetti, positivi e negativi, esaminati, bisogna comunque concludere che il vero, essenziale, duraturo retaggio della colonizzazione del Nord America è stato soprattutto un altro: dalla Rivoluzione Americana è nata una società libera, aperta, conscia dei propri diritti inalienabili, ma anche dei doveri del singolo verso la comunità, capace quindi di proporre e diffondere nel mondo un modello politico ed un messaggio morale di fondamentale importanza per la nostra democrazia.

Bibliografia

Francis Jennings, *L'invasione dell'America*, Einaudi, 1991

B. Bailyn - Gordon Wood, *Le origini degli Stati Uniti*, Il Mulino, 1987

Philippe Jacquin, *Storia degli Indiani d'America*, Mondadori, 1997



Storia Antica

Antonietta Guidali

LA MISTERIOSA ISOLA DI PASQUA (Rapa-nui ovvero Grande Isola)



L'isola di Pasqua misteriosa lo è davvero: numerose sono le leggende e le ipotesi fiorite soprattutto nel corso degli ultimi due secoli - favorite dalla presenza delle gigantesche statue chiamate Moai - prima tra tutte quella di un immenso continente che andava dalle Americhe all'Asia di cui le isole del Pacifico ne sarebbero solo il ricordo.

In realtà l'isola di Pasqua è di origine vulcanica, circondata da abissi che, scandagliati in passato, negano la possibile esistenza di un continente emerso.

L'isola ha dimensioni minuscole: di forma triangolare, simile alla Sicilia, ha un'estensione di soli 163 km² e i suoi tre lati misurano 24, 18 e 16 Km.



**Sullo sfondo una serie di Moai.
In primo piano cappelli caduti al suolo**

Spersa nel mezzo dell'oceano Pacifico appartiene al Cile, da cui dista oltre 3.600 Km. (5-6 ore di aereo e altrettante ne dista da Tahiti). E' tuttora territorio militare cileno, con un solo insediamento urbano, il villaggio di Hanga-roa, in cui risiede la maggior parte della popolazione.

Gli abitanti attuali (7.750) sono il frutto di mescolanze tra la componente indigena, provenienti dalle isole Marchesi e polinesiane in genere, da cui deriva anche la lingua locale, e successivi arrivi di cileni, francesi, inglesi, tedeschi, italiani che vi

hanno fatto scalo (pare che i ciottoli che attorniano il basamento dei Moai rivolti verso le isole Marchesi provengano dal fiume Ticino, probabilmente zavorra di qualche nave che lì è approdata o fatto naufragio). La lingua locale non è supportata dalla scrittura, anche se sono state rinvenute poche tavolette incise mai decifrate.

E' priva di alberi d'alto fusto (tranne un centinaio di palme donate dal Giappone) e povera di flora (perlopiù arbusti) e di fauna. Spazzata dal vento, gli uccelli marini nidificano nelle crepe degli isolotti sparsi; cavalli, pecore, mucche e maiali sono stati importati, come pure i ratti. Unico rettile, la lucertola.

Data la profondità delle acque, la fauna marina è relativamente scarsa. Al largo abbondano i capodogli, ma la navigazione d'altura è difficoltosa e l'isola non dispone di un porto capace di accogliere barche adeguate.

Allo sbarco dei primi coloni polinesiani, che si fa risalire all'800-900 d.C., probabilmente l'isola si presentava come una immensa foresta di palme. Fino al 1200 d.C. la popolazione era numericamente modesta, in equilibrio con le risorse naturali disponibili. La scomparsa degli alberi si attribuisce (ma questo resta comunque uno dei misteri) alla costruzione dei *Moai*, le gigantesche statue di pietra, il cui trasporto richiedeva notevoli quantità di legname.

Nuovi sbarchi aumentarono significativamente la popolazione (tra i 15.000 e i 20.000 abitanti nel 1400) e l'attività di abbattimento degli alberi si intensificò significativamente anche per l'uso come combustibile (in seguito si utilizzarono solamente arbusti). Le condizioni di vita peggiorarono al punto da provocare violente guerre intestinali fra i clan.

Nel corso dei secoli diverse navi si avvicinarono all'isola. Il primo occidentale a sbarcavi il giorno di Pasqua del 1722 (da cui il nome) fu l'olandese Jakob Roggeven. In seguito fu la Spagna ad annetterla dimenticandola però molto presto. Anche il capitano Cook si avvicinò nel 1774, ma non sbarcò.

All'arrivo delle navi il copione si ripeteva più o meno uguale. Gli indigeni salivano a bordo curiosi e allegri, ma si impegnavano a rubare tutto quello che li incuriosiva (berretti, tovaglie...). Le donne si offrivano spontaneamente in cambio di regali. Ciò fino a quando i marinai, stanchi delle continue ruberie, non sparavano sulla folla e ripartivano.

e-Storia

Il 1862 fu decisivo e segnò la fine della civiltà dell'Isola di Pasqua. Arrivarono infatti i cacciatori di schiavi per il reclutamento della mano d'opera da impiegare nello sfruttamento dei giacimenti di guano in Perù, dove la scarsa alimentazione e le epidemie decimavano i lavoratori.

Il 12 dicembre una piccola flotta arrivò ad Hanga-roa: gli isolani che, come di consueto, salirono a bordo, furono immediatamente imprigionati, mentre i negrieri scesi sull'isola catturavano tutti gli indigeni che riuscirono a trovare. Il carico umano fu subito venduto alle compagnie che si occupavano dello sfruttamento del guano: in pochi mesi i 1900 indigeni catturati si ridussero a un centinaio. Grazie all'intervento del vescovo Jaussen, i governi francese e inglese presentarono al Perù una nota di protesta e i superstiti vennero rimpatriati. La maggior parte morì di tubercolosi e vaiolo durante il viaggio. Solo una quindicina riuscì a raggiungere l'isola, ma la conseguenza fu la diffusione del vaiolo e l'isola si trasformò in un immenso cimitero, tant'è che ancora oggi si ritrovano ossa sparse nelle grotte e nelle fenditure delle rocce. All'epidemia di vaiolo si aggiunsero lotte interne e carestie. L'isola cadde in miseria, abbandonata a se stessa, senza aiuti nemmeno dal Cile di cui nel frattempo era diventata parte. Nel 1877 erano rimasti sull'isola solo 111 abitanti.

Nel 1866 un ufficiale francese Jean-Baptiste Dutrou-Borniec giunse sull'isola accompagnato dal suo socio d'affari, l'inglese Bournier. Diede luogo ad un piccolo regno: internò la popolazione indigena e trasformò l'isola in un enorme pascolo di pecore e mucche. Dieci anni dopo la popolazione insorse e lo uccise. La proprietà passò al socio, ma alla sua morte gli eredi non furono in grado di rivendicarne la proprietà. Il 9 settembre 1888 l'isola di Pasqua fu annessa al Cile. Pur considerata territorio militare, il governo cileno permise di continuare con l'allevamento del bestiame; stabilì sull'isola una stazione meteorologica e una sismica.

All'inizio del '900 l'isola fu ancora flagellata da epidemie, ultima fra queste la lebbra. Nel 1914 scoppiarono violentissimi scontri tra la popolazione indigena e quella cilena. L'intervento di una nave da guerra cilena sedò gli scontri, ma il comandante della nave espresse preoccupazioni vedendo le condizioni in cui versava la popolazione indigena. Da quell'anno fino al 1977, l'isola rimase sotto il ferreo controllo dell'esercito cileno.

Attualmente l'isola dispone di un aeroporto (costruito dalla NASA come possibile atterraggio di fortuna dello Shuttle). Cisterne alimentano la distribuzione dell'acqua mentre la corrente elettrica è alimentata da generatori diesel, il cui rifornimento (ogni due settimane) avviene con collegamenti di tubature galleggianti tra la nave e la costa, non essendoci un porto a causa dell'intenso moto ondoso.

Dall'inizio della pandemia di Covid, l'isola è stata chiusa ai turisti. Non disponendo né di ospedali né, soprattutto, di strutture per terapie intensive, le misure di sicurezza sono state drastiche. Nonostante una intensa campagna di vaccinazione, un referendum dello scorso dicembre ha confermato la chiusura per l'impossibilità di prestare eventuali cure adeguate.



Moai restaurato con occhi dipinti come pare fossero tutti in origine

Gli isolani mal sopportano la presenza cilena (è consentito il pascolo ma non nuovi insediamenti umani a causa del vincolo militare) e periodicamente si scatenano ribellioni in favore dell'autonomia o dell'unione con Papeete, anche se ormai la maggioranza della popolazione è di origine cilena, soprattutto dopo lo sviluppo del turismo.

Moai

Parlando dei misteri dell'Isola di Pasqua, non si può non soffermarsi sui "Moai", le statue giganti, simbolo del suo misterioso passato. Sono degli enormi e mostruosi busti privi di gambe. Sono per la maggior parte posti su piattaforme dette "ahu". Sono di dimensioni enormi, di provenienza da due diversi siti. I corpi provengono dalla cava del Rano-rakaru. I cappelli rossi di tufo provengono tutti dal monte Panapau. Le dimensioni delle statue variano dai 3,50 ai 5,50 metri di altezza. La più alta misura 10 metri, ha una circonferenza di 7,80 metri e pesa certamente più di 20 tonnellate. È sormontata da un cilindro alto 1,80 mt. e largo 2,40 mt. Le statue sono scolpite secondo un unico modello. Statue incompiute, alcune quasi finite, si possono ancora vedere nelle cave.

La maggior parte dei gruppi di statue, poste sugli *ahu*, recentemente restaurate anche grazie al



Orongo. Visibile la caldera del vulcano, lo stretto sentiero a strapiombo sull'Oceano e l'isolotto di Moto-nui

contributo del Giappone, sono rivolte verso l'interno dell'isola, si presume con funzione protettiva. Solamente un gruppo (quello circondato dai ciottoli del Ticino) è rivolto verso il mare, precisamente verso la Isole Marchesi da cui si pensa abbiano origine gli indigeni. Le statue sparse si pensa servissero a delimitare le strade.

Orongo e la festa del Dio Uccello

Orongo è un antico villaggio di pietra dove sono visibili le antiche abitazioni. È il centro cerimoniale del culto del dio uccello. Sito restaurato a partire dal 1974, è ora patrimonio dell'umanità sotto l'egida dell'UNESCO. Il culto dell'uomo uccello consisteva in una corsa annuale per riportare intatto il primo uovo dell'uccello "manutara" dall'isolotto di Motu-nui, di fronte al sito di Orongo. La gara era molto pericolosa e i concorrenti spesso morivano tuffandosi dalla scogliera.

A tutt'oggi, il paesaggio di Orongo è una delle meraviglie del mondo. Camminando su uno stretto sentiero, non più largo di 1 – 1,50 mt., ci si trova da un lato in cima a una scogliera a strapiombo, con di fronte scogliere (tipo faraglioni di Capri), regno degli uccelli e sull'altro lato il cratere di un vulcano, spento da anni, con in fondo un incerto piccolo lago. Purtroppo l'erosione dei venti sta distruggendo questa meraviglia destinata a franare nel mare entro pochi anni.

Bibliografia

Alfred Metraux, *Meravigliosa isola di Pasqua*, Oscar Mondadori, 1974
Giovanna Salvioni, *L'isola di Pasqua*, Xenia
Georgia Catani Toni, *Rapa Nui. Storia dell'isola di Pasqua*, Jaca Book

Le Arti nella Storia

Elisa Giovanatti

THE GHOST OF TOM JOAD

UNA FRATTURA TRA SOGNO AMERICANO E REALTÀ

*La mia musica ha sempre voluto misurare
la distanza tra la realtà e il sogno americano
(Bruce Springsteen)*



Copertina dell'album

The Ghost Of Tom Joad (l'album)

The Ghost Of Tom Joad è l'undicesimo album in studio di Bruce Springsteen, pubblicato nel 1995 dalla Columbia. Del tutto slegato, a livello di sonorità, dal contesto musicale di quegli anni, in cui raggiungono l'apoteosi del successo mainstream forme rock prima ritenute alternative (si pensi al grunge dei Nirvana), è in qualche modo un'eccezione anche all'interno del repertorio dello stesso Springsteen, pur se perfettamente coerente col suo percorso: dopo anni di cavalcate rock e

concerti monumentali arriva infatti **un lavoro molto più raccolto, intimo**, riconducibile per l'atmosfera acustica e il tono folk al solo *Nebraska* (1982). Per stessa ammissione di Springsteen, *The Ghost Of Tom Joad* è il frutto di dieci anni di un dialogo interiore incentrato su una domanda: quale ruolo spetta all'uomo ricco?

Grande osservatore delle dinamiche economiche e sociali del proprio Paese, nel corso degli anni Bruce Springsteen ha raccontato le conseguenze sulla classe lavoratrice della deindustrializzazione degli anni '70 e '80, la nascita di una nuova classe di poveri, le vite di persone rimaste senza lavoro e costrette a cercare una vita migliore altrove, la crisi economica e le sue vittime nel cuore stesso dell'Occidente. All'apice del successo, alla fine degli anni '80, l'artista si trasferisce dal New Jersey in California: è una superstar a livello mondiale, è vero, ma non perde



I corpi del migrante salvadoregno Oscar Alberto Martínez Ramírez e di sua figlia di due anni Valeria, sulla riva del Rio Grande (detto anche Rio Bravo) a Matamoros, in Messico, 24 giugno 2019. Sono annegati mentre cercavano di attraversare il fiume per andare a Brownsville, in Texas. (AP Photo/Julia Le Duc)

affatto il suo sguardo sulla realtà e dal mutato scenario geografico trae l'occasione per osservare un campionario umano per lui nuovo, l'umanità ai bordi delle *highway*, **senz'altro, emarginati, contrabbandieri, trafficanti di droga, poliziotti di confine e soprattutto i migranti che premono sulla frontiera tra California e Messico.**

Qui la questione migratoria è pienamente all'attenzione delle cronache, oltre che al centro di attualissime inchieste del *Los Angeles Times* (che furono tra le fonti di ispirazione di Springsteen per i testi dell'album): si è parlato molto del muro voluto da Trump lungo il confine messicano, ma una prima parziale barriera era stata eretta nel

1990 tra San Diego e Tijuana, costringendo migliaia di persone a varcare illegalmente la frontiera più a Est, per esempio attraverso le aree desertiche e inospitali dell'Arizona, o attraversando il Rio Bravo, esponendosi a grandi rischi. Con tratti asciutti ed essenziali Bruce Springsteen racconta vicende esemplari di disperati in cerca di un futuro migliore, piccoli malviventi in fuga, vagabondi senza meta. Si tratta a volte di **testi di incredibile durezza, che tuttavia non mancano mai di far trasparire la profonda e sentita compassione dell'autore per i propri personaggi.** Ai giovanissimi fratelli messicani Miguel e Louis Rosales, sfruttati come braccianti in California e poi finiti a cuocere metanfetamina per una banda di narcos, è dedicata *Sinaloa Cowboys*: è raggelante l'immagine conclusiva del brano, l'ultimo bacio dato da Miguel al fratello morto prima di deporlo in una fossa e scappare. Commovente anche *Across The Border*, che parla di un tanto anelato

ricongiungimento con la persona amata, da coronare una volta superate le acque melmose del Rio Bravo: impossibile oggi ascoltarla senza ricordare la foto tristemente celebre dell'annegamento, in quelle stesse acque, di un padre con la piccola figlia di due anni, abbracciata sotto la maglietta nera, anche lui partito con l'obiettivo di riunirsi alla moglie. *The Ghost Of Tom Joad* ha, tra gli altri, il grande merito di dare voce a chi non l'ha mai avuta: lo fa con toni lividi, mettendo al centro personaggi sconfitti e speranze tradite, in una scrittura anche musicalmente asciutta, che non concede quasi mai un sollievo alla durezza delle storie presentate. È un quadro molto cupo, in cui la speranza che sempre si annida nel messaggio springsteeniano si fa un po' più labile rispetto ai lavori precedenti, anche se non è del tutto persa.

The Ghost Of Tom Joad (la canzone)

Il brano più significativo dell'album è quello che lo apre e gli dà il titolo, oltre a definire il tono, i temi e il perimetro entro il quale si muoveranno le tracce successive. In una scrittura quasi cinematografica l'io narrante di *The Ghost Of Tom Joad* (la canzone) percorre luoghi e situazioni desolate a volo d'uccello, osserva realtà ignorate e dimenticate sotto i cavalcavia, lungo i binari, ai bordi delle strade, racconta di persone disperate che guardano alla California non più come alla terra promessa, ma solo come al meno peggio, ben consapevoli di quello che vi troveranno ("La strada è viva stasera, ma nessuno si prende in giro su dove vada a finire"). **Il brano restituisce la consapevolezza profonda di un mondo in cui l'ingiustizia sociale è connaturata al sistema**, una sensazione cui si accompagnano rabbia e senso di impotenza, in un conflitto che sfocia in due bellissimi assolo di armonica.

*Men walkin' 'long the railroad tracks
Goin' some place, there's no goin' back
Highway Patrol choppers comin' up over the
ridge
Hot soup on a campfire under the bridge
Shelter line stretchin' round the corner
Welcome to the new world order
Families sleepin' in their cars in the southwest
No home, no job, no peace, no rest*

*The highway is alive tonight
But nobody's kiddin' nobody about where it
goes
I'm sitting down here in the campfire light
Searchin' for the ghost of Tom Joad*

He pulls a prayer book out of his sleepin' bag

*Uomini che camminano lungo i binari
diretti da qualche parte, da cui non c'è ritorno
elicotteri della stradale che spuntano dalla
collina,
una minestra a scaldare sul fuoco sotto il ponte,
la fila per il ricovero che fa il giro dell'isolato:
benvenuti nel nuovo ordine mondiale
famiglie che dormono in macchina nel Sudovest
niente casa, né lavoro, né pace, né riposo.*

*La strada è viva stasera
ma nessuno si prende in giro su dove vada a
finire
sto qui seduto alla luce del fuoco
in cerca del fantasma di Tom Joad.*

*Un predicatore tira fuori un libro di preghiere
dal sacco a pelo*

e-Storia

*Preacher lights up a butt and takes a drag
Waitin' for when the last shall be first and the
first shall be last
In a cardboard box 'neath the underpass
You got a one way ticket to the promised land
You got a hole in your belly and a gun in your
hand
sleeping on a pillow of solid rock
Bathing in the city aqueduct*

*The highway is alive tonight
Where it's headed everybody knows
I'm sittin' down here in the campfire light
Waitin' on the ghost of Tom Joad*

*Now Tom Said: "Mom, wherever there's a cop
beatin' a guy*

*Wherever a hungry new born baby cries
Where there's a fight 'gainst the blood and
hatred in the air
Look for me mom I'll be there
Wherever there's somebody fightin' for a place
to stand*

*Or a decent job or a helpin' hand
Wherever somebody's strugglin' to be free
Look in their eyes mom you'll see me."*

*Well the highway is alive tonight
But nobody's kiddin' nobody about where it
goes
I'm sitting down here in the campfire light
With the ghost of old Tom Joad.*

*si accende un mozzicone e fa un tiro
aspettando il giorno in cui gli ultimi saranno i
primi e i primi gli ultimi
in uno scatolone di cartone nel sottopassaggio
Hai un biglietto di sola andata per la terra
promessa
hai un buco nella pancia e una pistola in mano
dormi su un cuscino di sasso
ti lavi nell'acquedotto municipale.*

*La strada è viva stanotte
dove va a finire lo sanno tutti
sto qui seduto alla luce del fuoco
ad aspettare il fantasma di Tom Joad.*

*Diceva Tom: "Mamma, ovunque ci sia un
poliziotto che picchia un ragazzo*

*ovunque un neonato pianga per la fame
dovunque ci sia una battaglia contro il sangue e
l'odio nell'aria
cercami mamma, io sarò lì
Ovunque ci sia qualcuno che combatte per uno
posto dove stare*

*O per un lavoro decente, o una mano che l'aiuti
Ovunque qualcuno lotti per essere libero
guardali negli occhi, mamma, e vedrai me".*

*La strada è viva stasera
ma nessuno si prende in giro su dove vada a
finire
sto qui seduto alla luce del fuoco
insieme al fantasma del vecchio Tom Joad.*

Veniamo dunque al nostro protagonista, colui che determina il titolo dell'album e di questa canzone: **Tom Joad è il protagonista di Furore, romanzo capolavoro di John Steinbeck pubblicato nel 1939** e ambientato proprio negli anni Trenta del secolo scorso, vale a dire nel mezzo della

Grande Depressione, quando migliaia di contadini furono costretti ad abbandonare i territori del Midwest e del Sudovest a causa della penuria dei raccolti e delle tempeste di sabbia, per riversarsi lungo la Route 66 in un massiccio esodo verso la California, dove trovarono condizioni di lavoro disumane che li ridussero allo sfruttamento, privati di ogni diritto. Sono esattamente queste le vicende raccontate in *Furore*: la famiglia Joad è costretta dalla miseria e dalla fame a lasciare l'Oklahoma per raggiungere la lontanissima California, in un'odissea di angosce, soprusi e speranze deluse che è una vera e propria esplorazione dell'inferno. È una storia di sconfitta, che lascia tuttavia intravedere una labile speranza laddove mostra nascere tra le vittime forme spontanee di solidarietà: finché l'animo umano si ribella all'ingiustizia c'è, anche dentro l'inferno, un'ineliminabile possibilità di bene.

Il romanzo fu un grande successo (oltre che la principale ragione del tardivo Nobel a Steinbeck nel 1962) e fu subito portato sul grande schermo nel 1940 da John Ford, con un giovane Henry Fonda nei panni di Tom Joad, in una pellicola che ispirò la ballata *Tom Joad* di Woody Guthrie, grande cantastorie che fu a sua volta punto di riferimento – insieme al film – per Bruce Springsteen. È anche così, attraverso queste diramazioni in altre forme di creatività, che il personaggio di Tom Joad entra nella coscienza americana e si trasforma ben presto in **un simbolo più che un semplice personaggio letterario**: consapevole e coraggioso, Tom rappresenta proprio quella componente dell'animo umano che si ribella all'ingiustizia, che reagisce al sopruso, è un simbolo che contiene la febbre di giustizia e la rabbia, è la spia che si accende ogniqualvolta rileva quel conflitto eternamente irrisolto tra legge e giustizia. Proprio per questo lo spirito di Tom Joad torna a farsi vivo ovunque qualcuno lotti per la libertà, ovunque un poliziotto picchi un ragazzo, ovunque qualcuno combatta per la propria dignità: le parole conclusive della canzone di Springsteen non sono altro che la parafrasi del celebre discorso di Tom Joad alla madre, ultima apparizione di Tom nel romanzo, un commiato che ha contribuito tantissimo ad elevare il personaggio a simbolo. Per inciso, in Italia possiamo leggere *Furore* nella sua versione integrale solamente dal 2013 nella traduzione di Sergio Perroni; quando uscì per Bompiani (su consiglio di Elio Vittorini) nel 1940 infatti fu pesantemente rimaneggiato dalla censura fascista.

Rappresentazione diretta e urgente di una precisa condizione storica e geografica, il romanzo di Steinbeck evoca però una **condizione umana e sociale estremamente attuale**: proprio qui sta la felice intuizione di Bruce Springsteen, che di *Furore* coglie la valenza universale, e spetta proprio al fantasma di Tom Joad fare da ponte tra due umanità così simili: da una parte i diseredati americani spinti a Ovest dalla Grande Depressione, dall'altra le moltitudini di sudamericani che premono sul confine meridionale degli Stati Uniti. Pur poggiando i piedi nel passato il brano di Springsteen suonava dunque estremamente contemporaneo nel '95, lo vediamo fin dalla prima strofa con gli elicotteri della stradale e quel *"Benvenuti nel nuovo ordine mondiale"*, che altro non è che una citazione di un'espressione di Bush padre riferita al periodo di prosperità che sembrava aprirsi dopo la caduta dei regimi comunisti. La canzone, anzi tutto l'album, sono per la verità attuali e vivi ancora oggi, non solo e non tanto per l'a-temporalità di tutte quelle forme verbali al gerundio (-ing), ma proprio per la valenza universale del messaggio: e se ahimè ascoltando *The Ghost Of Tom Joad* viene in mente oggi il tratto di mare che separa la Libia dalla Sicilia, o la foresta tra Bielorussia

e Polonia, è proprio perché la storia raccontata nel libro di Steinbeck e ripresa da Springsteen è quella che leggiamo ogni giorno sui giornali.

Il rapporto tra musica e testo

In tutta l'opera di Springsteen la **questione della prevalenza del testo sulla musica** è centrale: grazie alla carica evocativa delle sue canzoni, Bruce Springsteen è stato più volte accostato ai più importanti cantastorie americani (Woody Guthrie e Bob Dylan) mentre viene avvicinato alla grande letteratura ogniqualevolta ci si riferisce al suo corpus di opere come a una sorta di "grande romanzo americano", così come del resto sono spesso letterari i suoi riferimenti (e qui ne abbiamo appunto un esempio). *The Ghost Of Tom Joad* è probabilmente l'album nel quale più che altrove si avverte questa sorta di squilibrio: la forza di molti di questi brani risiede quasi esclusivamente nel testo, le parole sembrano esaurire l'espressione, tutto è in mano al racconto, di cui la musica è una sorta di ancella; gli arrangiamenti sono minimali, la musica rappresenta poco più che uno sfondo emotivo per il dipanarsi della storia.

Fin dalle prime note, *The Ghost Of Tom Joad* sembra quasi un album solista: un giudizio a dir poco ingeneroso, a dire il vero, considerato il fior fiore di musicisti della line-up, ma che rende bene l'idea della centralità delle parole cantate. La musica rimane, qui, il linguaggio incaricato di dire ciò che le parole non sono in grado di trasmettere. Un compito, a ben guardare, tutt'altro che secondario. Un esempio straordinario di questo "racconto ulteriore" costituito dalla musica è il ruolo **dell'armonica** nella titletrack: in un brano che non fa che evocare lo spirito di Tom Joad l'assolo di armonica sembra quasi una sua concretizzazione; melodia bellissima, l'assolo è anche un momento di sollievo, un sospiro necessario, mentre le parole descrivono una realtà durissima e un quadro desolato; è ancora, e soprattutto, quel groviglio emozionale che del personaggio-simbolo Tom Joad esprime tutte le valenze (il senso di giustizia, la rabbia, il senso di impotenza, la scelta morale). Come e quanto le parole, allora, la musica invita a riflettere, a guardare oltre la facciata confortante dei tempi. È questo il senso più profondo di *The Ghost Of Tom Joad*, affresco autentico e urgente, un **monito ancora oggi attuale e necessario**.

Di seguito il link di *The Ghost Of Tom Joad*

Ascolti

https://www.youtube.com/watch?v=CumZ9dugKKU&list=OLAK5uy_kJWc11v4XUCaBVwStO3aZtEU58NmRDcD8&index=1

The Ghost Of Tom Joad

Maurana Marcelli

LA PESTE SCARLATA

Nascita e fondazione della narrazione distopica



"La via tracciata da poco seguiva quella ch'era stata, un tempo, la massicciata di una ferrovia che, da anni, i treni non percorrevano più. Ai due lati, la foresta aveva raggiunto e invaso i pendii inghiaiiati involgendoli in un verde rigoglio di alberi e di cespugli... Qua e là, alcuni pezzi di ferro arrugginito indicavano come sotto i cespugli esistessero ancora rotaie e traverse... Un vecchio ed un ragazzo percorrevano il sentiero, e avanzavano lentamente, poiché il primo era carico d'anni".

California, anno 2073: quello descritto nell'incipit del racconto, una volta il terrapieno di una ferrovia ad una sola rotaia, ora è un sentiero percorso da animali selvatici che scorrazzano fra arbusti e alberi rigogliosi e da un ragazzo che, con passo sicuro e baldanzoso, precede il vecchio nonno.

Non a caso, dopo aver lavorato su un ampio percorso tematico sulle catastrofi che hanno costellato la storia umana dall'antichità all'Ottocento, ultimamente ho avuto modo di rileggere questo splendido racconto distopico che, nonostante i suoi cento anni, ha ancora la capacità di sorprendere per la modernità della narrazione e l'attualità dei temi.

Leggendo **La Peste scarlatta** ritroviamo scenari già noti perché presenti in vari film e molti romanzi ma lo sfondo costruito da Jack London, lungi dall'essere fantastico e pseudo-fantastico,

e-Storia

presenta una sua precisa credibilità fondata sull'immagine di un mondo come avrebbe potuto essere un secolo dopo la sua scrittura.

Questo breve romanzo, dalla struttura del racconto orale, pubblicato nel 1912, storia di un evento catastrofico accaduto nell'anno 2013 ma ambientata sessant'anni dopo, va considerato **uno dei primi racconti post-apocalittici**, fondativo di un filone letterario caratterizzato da temi comuni quali la complessità delle scenografie, lo scontro fra bene e male, la lotta per la libertà in opposizione a chi vuole il controllo assoluto su tutto.

Un genere questo che, proponendo la rappresentazione di un ipotetico mondo alternativo caratterizzato da una situazione politico-sociale, economica e culturale decisamente peggiorativa rispetto a quella della realtà, veicola il **bisogno di dare consistenza alle proprie paure da parte dell'uomo**: i romanzi distopici dunque vanno considerati come lo specchio dei timori di intere generazioni e, proprio per questo motivo, si modificano ed evolvono con esse.

Proprio per quanto sopra affermato, è tutt'altro che semplice indicare un singolo romanzo quale vero capostipite del genere distopico: in termini molto ampi, potremmo addirittura far risalire all'antica commedia aristofanea il primissimo caso di scrittura anti-utopica nell'opera *"Le donne al parlamento"* (391 a.C.), narrazione delle vicende di un colpo di stato ad Atene che trasforma la città in una ginocrazia, presunto stadio della società primitiva, in cui la donna avrebbe goduto di un assoluto predominio nella vita sociale e politica della comunità.

Data la singolarità del caso va, però, sottolineato che si tende a posizionare l'origine del genere distopico in uno spazio compreso tra il XIX e l'inizio del XX secolo, specificando quali siano le origini del genere stesso e soprattutto quali i motivi che hanno orientato gli scrittori verso un immaginario futuro caratterizzato da una condizione di oppressione e sofferenza.

Inoltre va detto che l'invenzione del termine "*distopia*" viene comunemente attribuito al filosofo John Stuart Mill (1806-1873) che lo avrebbe utilizzato per la prima volta riferendosi ai suoi oppositori in un discorso pronunciato in Parlamento il 12 marzo 1866: *"Forse è un complimento eccessivo chiamarli utopisti, piuttosto bisognerebbe chiamarli distopisti o cacotopisti. Ciò che comunemente chiamiamo utopico è qualcosa troppo bello da realizzare; ma ciò cui loro si mostrano a favore è troppo cattivo per pensare di realizzarlo"*.

È però in seguito alla presa di consapevolezza delle possibili conseguenze devastanti di un potere, non accuratamente arginato, e di fronte ai terribili eventi e agli orrori connessi alla Seconda Guerra Mondiale che l'immaginario collettivo per il futuro si va connotando di toni cupi e inquietanti. Nonostante alcune teorie facciano risalire il superamento della visione utopica al fallimento del concetto stesso di Rivoluzione Francese e altre invece lo mettano in stretta relazione ai timori degli effetti alienanti sulla vita dell'uomo prodotti da quella stessa tecnologia e dalla scienza che avrebbero dovuto liberarlo, va specificato che il termine *distopico* viene usato solo successivamente, intorno agli anni '50 del Novecento per indicare il genere letterario vero e proprio quale espressione delle nuove inquietudini dell'umanità nel XX secolo.

Proprio la nuova consapevolezza della possibilità di un futuro messo in crisi nelle sue dinamiche fondative e le nuove inquietudini per le possibili ricadute sociali, economiche (la ricchezza messa in discussione e le povertà che crescono), l'idea di una guerra globale con tutte le

sue catastrofiche conseguenze e, ancora, il ritratto dell' animo umano di fronte all'imprevisto, i comportamenti emotivi e irrazionali delle masse sono i presupposti su cui J. London sviluppa l'idea che la civiltà moderna scompaia a causa di un morbo letale, riconducendo la stessa ai primordi, in una guerra di tutti contro tutti, tra crudeltà e orrori.

Il romanzo

In questo suo romanzo breve pubblicato nel 1912 e apparso in origine sul " *The London Magazine*", riprendendo il filone post-apocalittico inglese inaugurato quasi un secolo prima con "*L'ultimo uomo*" (1826) da Mary Shelley, ma trasferendo e circoscrivendo l'ambientazione nella sua California, Jack London si propone come uno scrittore decisamente più incisivo, più moderno e incredibilmente profetico nel trattare alcuni aspetti della moderna società capitalistica già affermata, con tutti i risvolti negativi, negli Stati Uniti dei primi del Novecento.

Sessant'anni dopo l'evento catastrofico della "Peste scarlatta", un'epidemia che in breve cancella l'intera razza umana, nello scenario post-apocalittico di una California ritornata all'età della pietra, un vecchio saggio (a lungo persuaso di essere l'unico uomo risparmiato dal feroce morbo), narra ad un esiguo gruppo di ragazzi superstiti, riuniti intorno ad un fuoco al termine della caccia quotidiana, come gli uomini, con il pretesto del morbo inarrestabile, in una perversa e crescente azione, abbiano raggiunto stadi inimmaginabili di crudeltà e barbarie tali da produrre il declino della civiltà e il ritorno ad uno stato di ferinità primordiale .

"La barba, incolta e aggrovigliata, che gli scendeva fino alla cintura, non solo non era come i capelli, d'un candore di neve, ma, com'essi, invece, era segno di una grande trascuratezza e di una grande miseria. Una pelle di capra intera, sdruccita, gli copriva le spalle e il petto; le braccia e le gambe nude erano rivestite di una pelle giallastra e risecchita, e testimoniavano l'età avanzata del vecchio. Le escoriazioni e le cicatrici di cui erano ricoperte quelle povere membra e il colore abbronzato dell'epidermide indicavano, inoltre, che l'uomo viveva da lungo tempo esposto alla sferza delle intemperie.

Il ragazzo gli camminava davanti...Anch'egli era ricoperto d'una semplice pelle d'animale: da un brano di pelle d'orso, tutta strappata agli orli e con un buco nel mezzo per introdurvi la testa. Poteva avere dodici anni, al massimo, e portava con una certa civetteria, dietro l'orecchio, una coda di porco tagliata di fresco". (versione pdf del racconto)

Questa è la caratterizzazione fisica dei personaggi che si muovono in un ambiente in cui la Natura, in tutti i suoi aspetti, ha ripreso il sopravvento e in cui l'uomo deve muoversi acuendo sensi e reazioni sostanzialmente desueti per un civilizzato: *"Il ragazzo era nero come l'ebano e aveva l'andatura snella e flessuosa propria dei felini...Quegli occhi sembravano spiare continuamente intorno. Le narici dilatate palpitavano con irrequietezza...Anche il suo udito sembrava molto sottile ed esercitato, e le sue percezioni erano automatiche e immediate, senza la più piccola tensione dell'orecchio. Senza sforzo alcuno, esso percepiva, nella calma apparente che regnava intorno, i suoni più leggeri, li divideva, li classificava, distinguendo il sussurro del vento tra le fronde, il ronzio di un'ape o di un moscerino, o il rumore delle zampe d'un roditore che grattasse e togliesse la terra dall'ingresso della propria tana.*

e-Storia

Ad un tratto il ragazzo s'arrestò: simultaneamente, l'udito, la vista e l'olfatto l'avevano avvertito di qualche cosa... Lo sguardo del giovane fissò il punto dal quale proveniva il rumore: un orso grigio, enorme, sorse bruscamente alla sommità, e s'arrestò alla vista dei due uomini".

Alla presentazione dei due personaggi fa seguito la riflessione sottovoce del vecchio:

"Diventano sempre più numerosi. Chi avrebbe mai pensato che sarei vissuto in tempi nei quali si corre pericolo di vita a passeggiare sul territorio della stazione balneare di Cliff-House? Ai tempi dei quali ti parlo, Edwin, quando ero anch'io ragazzo come te, uomini, donne, ragazzi, ragazze e bambini, accorrevano qui a migliaia per passarvi l'estate. E non c'erano orsi di sorta, allora! te lo assicuro io! O, per lo meno, quelli che c'erano arrivavano chiusi in gabbie, e per vederli bisognava pagar denaro.

- Denaro? Cos'è il denaro? - chiese Edwin; ma prima che il vecchio avesse potuto rispondere, ricordò: introdusse la mano in una specie di tasca che aveva praticata nella pelle d'orso, e ne tirò fuori trionfalmente un dollaro d'argento, sudicio e contorto".

E ancora "Il vecchio emise un profondo sospiro e portò il piccolo disco di metallo a qualche pollice di distanza dagli occhi: -2012! - esclamò finalmente, e diede la stura a un curioso discorso: - 2012! l'anno in cui Morgan V fu eletto presidente degli Stati Uniti, dall'assemblea dei Magnati! Questa deve essere una delle ultime monete che furono coniate, perché la morte scarlatta sopravvenne nel 2013. Dio mio! Dio mio! Quando ci penso! Sono passati da allora sessant'anni. Ed oggi io sono l'unico essere umano vissuto in quei tempi". Da questo momento il vecchio con gli occhi colmi di lacrime dà l'avvio alla narrazione della sua storia; un racconto il suo, pieno di malinconia, e, al tempo stesso, di rammarico per un mondo che non c'è più, per le città che lui ha conosciuto e di cui non è rimasta che la cenere, per la scomparsa della cultura, della letteratura, della medicina, della scienza, dell'arte e di tutti i saperi che avevano condotto l'Umanità dallo stato di ferinità a quello della civiltà; tutti quei saperi che ora sono completamente ignoti ed estranei a quei ragazzini "stolti" in ascolto dello strano aedo, distratti e disinteressati con l'atteggiamento di chi considera l'interlocutore non degno di credito.

"Edwin, spazientito dalla vana loquacità del vecchio, l'interruppe:

- Perché, - disse troncandogli le parole in bocca- parli sempre di tutto quello che vedi, con frasi che non significano nulla? Egli s'esprimeva poco correttamente, ma tale era il significato approssimativo delle sue parole. Il suo parlare era gutturale ed impetuoso, e il linguaggio ch'egli adoperava era molto simile a quello del vecchio, e cioè una derivazione, un po' corrotta, dell'inglese.

Edwin riprese:

- Adoperi continuamente delle parole che non capisco. Perché, per esempio, chiami il granchio di mare " ghiottoneria "? Un granchio è un granchio, e niente più. Cosa sono questi soprannomi?"

I ragazzi erano dei piccoli selvaggi, e selvaggia era la loro crudele gaiezza. Scoppiarono a ridere per la scottatura del vecchio e si divertirono un mondo della sua disgrazia. Hou- Hou cominciò a fare capriole su capriole mentre Edwin si rotolava per terra, ridendo come un pazzo.

Il vecchio gemeva:

e-Storia

- Ai miei tempi, non ci si burlava così dei vecchi...si rispettavano.

I ragazzi non badarono nemmeno alle lamentele e alle recriminazioni del vecchio.

Poi, sentendosi lo stomaco ben pasciuto, cominciò a rivangare nei meandri della memoria.

-Sapete, ragazzi miei, ch'io ho veduto questa stessa spiaggia brulicare di gente? Uomini, donne, fanciulli, si recavano qui nei giorni di festa specialmente; non c'erano orsi che minacciassero di divorarli! Anzi, lassù, sopra quelle rocce, c'era un magnifico ristorante dove potevano trovare ogni ben di Dio. Quattro milioni d'uomini vivevano allora a San Francisco. E adesso, in tutta la contrada, non ce ne sono quaranta!

Quand'ero ragazzo, c'erano ancora quelli che ricordavano d'aver visto i primi aeroplani io ho veduto gli ultimi. Sono passati sessant'anni.

I monelli ascoltavano il suo monologare con aria distratta. Non riuscivano ad afferrare la quarta parte di ciò ch'egli diceva, e questo li annoiava quanto mai. Tanto più che, nel rievocare ad alta voce i tempi passati, il vecchio adoperava un inglese che aveva pochissima affinità col gergo grossolano che parlavano i ragazzi e ch'egli stesso usava parlando con loro.

Con le mani intrecciate sul ventre egli continuava le sue lamentazioni:

-Il lavoro dell'uomo è effimero e svanisce come la schiuma delle onde." Proprio così. Su questo pianeta l'uomo ha addomesticato gli animali utili e distrutto quelli nocivi. Egli ha dissodato la terra e l'ha liberata dalla vegetazione parassitaria. Poi, un giorno egli è scomparso, e la vita primitiva ha ripreso il sopravvento distruggendo tutta l'opera dell'uomo.

- Se sono scomparsi quattro milioni di uomini in una sola città, se i lupi arrivano fin qui, nelle loro scorriere, e se, finalmente, voialtri, barbara progenie di una razza di geni ormai estinta siete costretti a difendervi con le armi preistoriche dalle zanne degli invasori a quattro zampe, tutto ciò si deve alla peste scarlatta!" Dal secondo capitolo e nei successivi, la narrazione del vecchio, lusingato dalle sollecitazioni di Edwin, riprende con la descrizione delle caratteristiche del mondo antecedente al manifestarsi del morbo, quando lui James Howard Smith era un giovanotto di ventisette anni, abitava a Berkeley, sull'altra sponda della baia di San Francisco ed era professore di letteratura inglese; un uomo felice, socialmente realizzato, che godeva di una certa agiatezza: "Ricordi quelle grandi case di pietra, Edwin, che abbiamo visto scendendo dalle colline di Contra Costa? Io abitavo lì, in quelle case di pietra. Il ragazzo annuì. Ebbene, all'Università della California-così chiamavano quelle case- insegnavamo ai giovani, maschi e femmine, a pensare. Le cose da insegnare erano tante. I giovani a cui insegnavamo erano chiamati studenti. Avevamo grandi locali dove insegnare. Io parlavo a quaranta o cinquanta di loro come faccio con voi. Parlavo dei libri scritti da altri prima della loro epoca e a volte anche di quelli scritti nella loro epoca". "Questo facevi, disse Hoo-Hoo, parlare, parlare, parlare. Chi andava a caccia per te? Chi mungeva le capre? Chi andava a pesca?". (versione Adelphi).

La logica, assolutamente incomprensibile e estranea ai ragazzi-nipoti, è quella di un mondo in cui "era facile procurarsi da mangiare; Bastavano pochi a procurare il cibo per i più. Gli altri facevano altre cose" in cui l'abbondanza incredibile, la varietà e la raffinatezza dei beni "il risultato più meraviglioso ottenuto dalla nostra tremenda civiltà sia stato il cibo" e in cui, sempre dalle parole malinconiche del vecchio, "Noi della classe dirigente possedevamo tutta la terra, tutte le

macchine, tutto. Chi ci procurava da mangiare era nostro schiavo. Prendevamo quasi tutto il cibo che ci procuravano e gli lasciavamo quel minimo bastate per sfamarsi, lavorare e procurarsi altro cibo".

Ma ad un certo momento in quel fantastico mondo in cui erano comunque presenti i germi ("C'era il *Bacillus anthracis*; c'era il *micrococcus*; c'era il *Bacterium termo* e il *Bacterium lactis* ") le malattie che venivano studiate, "con quelli che chiamavamo *microscopi* o *ultramicroscopi*" e curate tanto che "Nonostante tutte quelle malattie, e tutte le altre che continuavano a manifestarsi, la popolazione mondiale cresceva a dismisura. Questo perché era facile procurarsi da mangiare. Più era facile procurarsi da mangiare, più uomini c'erano; più vivevano ammassati sulla terra; e più vivevano ammassati, più nuove specie di germi diventavano malattie". Dicevamo "in quel mondo si insinuò un nuovo morbo quando, nell'estate del 2013, attraverso i radiotelegrammi, giunse la notizia che, a migliaia di chilometri di distanza, a New York, era scoppiata una "strana malattia". (versione Adelphi)

Nel prosieguo del racconto del vecchio ritroviamo tutti i caratteri e tutti i passaggi peculiari presenti nei precedenti eventi epidemici che l'Umanità ha conosciuto nella sua storia: dall'origine del morbo e il suo manifestarsi, alla sintomatologia, fino agli effetti destabilizzanti e disgreganti a livello socio economico durante la sua diffusione, per giungere infine alle conseguenze globali prodotte dagli eventi. "Quando giunse la notizia della presenza del morbo a New York, la notizia non fece scalpore. La cosa era circoscritta. C'erano stati solo pochi morti. Meno di ventiquattr'ore dopo si segnalava il primo caso a Chicago. E quello stesso giorno venne reso noto che Londra combatteva in segreto la peste da due settimane e aveva censurato la notizia. Sembrava una cosa grave, ma noi in California, non ci allarmammo". (versione Adelphi)

E di seguito invece si manifestò il timore per la incredibile diffusione del morbo e per la rapidità delle morti dopo l'eruzione cutanea scarlatta, foriera della comparsa di alte temperature e conseguenti convulsioni, e di un profondo torpore che dalle estremità, giunto al cuore, lo arrestava.

D'altra parte la rapidità del contagio "rendeva quasi impossibile combattere i germi ai batteriologi, che perivano nei laboratori mentre studiavano il germe della Morte Scarlatta. Erano degli eroi. New York e Chicago erano in preda al caos. Un terzo dei poliziotti newyorkesi erano morti. Morto il capo della polizia, come pure il sindaco. Scomparsi l'ordine e la legalità. I cadaveri restavano senza sepoltura, abbandonati per la strada. I rifornimenti ferroviari e marittimi di viveri e degli altri generi di prima necessità non raggiungevano più i grandi centri urbani. Imperavano l'assassinio, la rapina e l'ubriachezza". (Idem) Tutte conseguenze sociali che si erano presentate nelle precedenti epidemie.

Dopo aver abbandonato a sé stessi gli "appetati" senza cure e senza pietas, aveva già avuto inizio il grande confuso esodo delle masse verso destinazioni sconosciute attraverso territori stravolti e desolati: "La popolazione era già fuggita in fretta e furia dalla città, per primi i ricchi, a bordo delle loro automobili e dei loro dirigibili, seguiti dalle masse appiedate e affamate, portandosi dietro la peste, saccheggiando lungo il tragitto le fattorie e i villaggi, ogni centro abitato. Alla popolazione rimasta in città - qualche centinaia di migliaia di persone -alcol e terrore avevano dato alla testa, mentre ovunque divampavano grandi incendi fino all'indifferenziazione,

estesa in un lampo all'intero pianeta, fino all'ecatombe. E uno arriverà un giorno a dire: sono solo al mondo, come si dice di chi è orfano- in questo caso del consorzio umano. Il querulo falsetto del vecchio narratore è la voce di Tiresia, di Prufrock, di Walter Brennan, il vecchietto dell'Occidente: davanti ha una terra desolata". Ottavio Fatica pag.90

Distruzione del mondo civilizzato, desertificazione progressiva delle aree fortemente urbanizzate e ritorno della natura al suo aspetto selvatico in cui si muove un esiguo manipolo di superstiti del genere umano "naturalmente immuni": questo l'esito ultimo della terribile diffusione del morbo. La Peste Scarlatta, dallo stesso autore definita opera pseudoscientifica, si caratterizza per la forma orale del racconto evidente nel confronto dialogico fra le digressioni farneticanti del vecchio narratore e la lingua primitiva dei giovani nipoti disavvezzi all'uso consapevole ed evoluto della lingua. Nel merito Fatica afferma che *"in London l'impellenza narrativa non si lascia soverchiare dagli agi della letteratura. Sta qui tutta la forza di una presa che pungola e non molla mai il lettore, ogni tipo di lettore".* Personalmente, in quanto lettore, pur non apprezzando particolarmente il genere, mi sento di affermare che La Peste scarlatta, uno dei testi visionari di London la cui firma è di per sé una garanzia, merita l'attenzione del lettore per la presentazione realistica dei fatti e dei comportamenti umani nonché per l'acuta osservazione di questioni centrali come cultura, lingua, scrittura. Infatti come sostiene Fatica *"Mentre la voce del vecchio sgrana le sequenze catastrofiche, Jack London, sfruttando a volte l'asprezza ingenua, genuina dei wild boys, porge sulla viva lingua della narrazione qualche perla di saggezza, le restituisce Oriente. Così alla domanda - che cos'è l'istruzione? - Labbro Leporino esclama: Chiamare scarlatto il rosso-, ignaro di dire una sacrosanta verità, e di smontare con una battuta che si vorrebbe caustica stagioni di dibattimenti vacui. O dove occorre spiegare a cosa servono le università: - Ricordi quando tuo padre ti ha insegnato a nuotare? - dice il vecchio. - Ebbene all'Università insegnavamo ai giovani a pensare- Il pensiero come nuoto. La mente immersa nell'oceano del pensiero, sconfinato, sempre in movimento, impara a destreggiarsi nel suo elemento vivido, vitale. Così, attraverso una concretezza estrema lo scrittore raggiunge l'estrema astrazione- e viceversa."*

Pur essendo di fronte ad un London diverso da quello classico o "scrittore per ragazzi", non lo siamo però, di certo, ad un London "minore" in quanto va sottolineato, come giustamente notò Fritz Leiber, che *"le sue storie fantastiche facevano intimamente parte della sua concezione del mondo"*. La concezione tipica di un intellettuale americano, sostanzialmente autodidatta e dalle convinzioni darwiniste, che si sente costretto, dal quotidiano confronto con la dura verità effettuale della vita, a mettere in serio dubbio il suo credo ideologico di socialista e a ricusare, infine, il mito marxiano dell'uomo nuovo. La nuova consapevolezza maturata che si estrinseca nel racconto dello sconvolgimento pandemico e della violenza post-catastrofe, si traduce in un messaggio e avvertimento, oggi ancora valido, di un futuro terribile e sconosciuto, ma chiaramente prefigurabile. Così si pronuncia il narratore dei fatti:

"Il grande mondo da me conosciuto durante l'infanzia e la prima giovinezza è scomparso. Ha cessato di esistere. Noi che avevamo dominato il pianeta, la sua terra, il suo mare e il suo cielo, noi che eravamo veri e propri dei, ora viviamo allo stato selvaggio, primitivo, lungo i corsi d'acqua di questa regione, la California.

e-Storia

Ma ci riproduciamo rapidamente. Aumentiamo rapidamente e ci prepariamo a dare una nuova scalata alla civiltà. Col tempo la pressione demografica ci costringerà ad espanderci. Una generazione dopo l'altra, su tutto il grande continente per colonizzare l'Est.

Ma sarà lenta, molto lenta; dobbiamo risalire un'erta china. Siamo caduti così irrimediabilmente in basso. Se fosse sopravvissuto almeno un fisico o un chimico.

E ora, nipoti miei, vorrei mettervi in guardia dagli stregoni. Si spacciano per medici, scimmiettando quella che un tempo era una nobile professione, e invece sono stregoni, negromanti, e alimentano la superstizione e le tenebre. Sono falsi e bugiardi. Ma noi siamo così sviliti e degradati da credere alle loro menzogne". (versione Adelphi)

Nelle parole del vecchio professore troviamo, però, non solo denunce e avvertimenti, ma anche indicazioni in prospettiva: *"Questi medici vanno eliminati e tutto ciò che è andato perso va riscoperto. Per questo vi ripeto, in tutta serietà, certe cose che dovrete ricordare e ripetere poi ai vostri figli. Dovrete insegnargli che l'acqua, quando è riscaldata dal fuoco, contiene una cosa meravigliosa chiamata vapore: è più forte di diecimila uomini e può svolgere tutto il lavoro dell'uomo. E ci sono altre cose utilissime".* Ma, sconvolto dall'idea di essere l'ultimo uomo *"che ha una lingua e non può usarla, un pensiero e non può ritagliarlo dal grande oceano del pensiero" che "non può neppure opporlo a quello altrui. E che non ha un destino"*, il nostro patriarca, sollecita, accorato i nipoti a ricostruire anche il percorso culturale e di civiltà degli avi, nella speranza che uno di loro un giorno, partendo da queste basi, possa rifondare la società. E così procede: *"Tutt'altra cosa è invece l'alfabeto. È quello che mi permette di conoscere il significato dei segni sottili, mentre voi ragazzi conoscete soltanto una rudimentale scrittura per immagini. Nella caverna asciutta su Telegraph Hill, ho raccolto molti libri. In essi è contenuta grande saggezza. Con i libri ho messo anche un cifrario per imparare l'alfabeto. Un giorno gli uomini torneranno a leggere; e allora sapranno che il professor James Howard Smith è esistito e ha messo in salvo per loro il sapere degli antichi". (idem)*

Nelle ultime pagine del romanzo, picco del London visionario, alla convinzione del **sapere come potere**, espressa con fermezza nelle parole di uno dei nipoti- *"E quando avrò imparato, sarò temuto da tutti. Li avrò tutti ai miei piedi, ve l'assicuro"*- fa da contrappunto lo sconcerto desolato dell'ex professore che, osservando come l'uomo sia condannato a ripetere incessantemente gli stessi errori, scuote tristemente la testa, affermando: *"La polvere da sparo tornerà. Niente potrà impedirlo, la vecchia storia si ripeterà. L'uomo si moltiplicherà e gli uomini si combatteranno. E a che pro? Come la vecchia civiltà si è estinta, così si estinguerà la nuova. Ci vorranno forse cinquantamila anni per costruirla, ma finirà per estinguersi. Tutto si estingue. Sussisteranno soltanto la forza e la materia, in perenne mutamento, che a furia di agire e reagire realizzeranno i tre tipi eterni: il prete, il soldato e il re. Ci sarà chi lotta, chi comanda e chi prega; e tutti gli altri faticeranno e soffriranno assai mentre sulle loro carcasse sanguinanti tornerà sempre e comunque ad innalzarsi in eterno la bellezza stupefacente e la meraviglia incomparabile della civiltà. Tanto varrebbe distruggersi i libri immagazzinati nella grotta: che restino o spariscano, tutte le loro antiche verità saranno scoperte, le loro antiche menzogne vissute e tramandate. A che pro...". (testo Adelphi)*

e-Storia

In chiusura, è importante ricordare che scrivendo questo romanzo breve nel 1912, Jack London, come lui stesso ci racconta nelle memorie, aveva già avuto modo di confrontarsi con le più profonde paure dell'uomo durante la sua esperienza di cronista nel conflitto russo-giapponese di inizio secolo. Lo scrittore americano attraverso lo scenario apocalittico della Peste scarlatta, prefigura l'incubo della Prima Guerra Mondiale, con le sue devastanti conseguenze, invita il lettore dei suoi tempi ad una profonda riflessione sui temi economici, sociali e culturali su cui, a distanza di oltre un secolo, siamo chiamati noi, ancora oggi, nel 2022.

Bibliografia

Jack London, *La peste scarlatta*, a cura di Ottavio Fatica, Adelphi Edizioni, 2009

La peste scarlatta-Jack London, Wolfgang Francesco Pili in [w.w.w. scuola filosofica. com](http://w.w.w.scuola filosofica.com)

La peste scarlatta, articolo di Raffaella Galluzzi in Mangialibri.com

La peste scarlatta di Jack London di Daniele Imperi, 12 maggio 2017 in imieilibri.com

Jack London, *La peste scarlatta*: recensione a cura di Ottavio Fatica in spazioterzomondo.com

Jack London, *La peste scarlatta* pdf in E-text

